SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

All.° n.° 22

COLLEZIONE DARIO FRANCIOSI

Giorn. Misc. 2. I. 32

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, 1, Firenze.*

Anno XVIII, N. 49 — 7 Dicembre 1913 — Firenze

SOMMARIO

Pangermanismo accademico, GIULIO CAPRIN — **La collezione Aynard,** NELLO TARCHIANI — **« Internazionalizzazione »,** O. R. — **L'annessione della Savoia alla Francia,** ROMOLO CAGGESE — **Un crocifisso di provenienza ignota** — **Gaspare Gozzi e il giornalismo. Nel II centenario dalla nascita,** GIOVANNI RABIZZANI — **Frottole e filastrocche,** FAUSTO TORREFRANCA — **Marginalia:** *Teatro dialettale — I pittori futuristi a Firenze — Per il centenario di Gaspare Gozzi — Wilson e l'impero delle lettere — Bülow e la rivoluzione francese — I progressi scolastici del Belgio — Ingres e Liszt* — **Commenti e frammenti: Ancora le antologie del Pascoli in una controversia giudiziaria,** LUIGI MORANDI - N. d. D. — **Intorno al volume « Giolitti »,** T. PALAMENGHI-CRISPI - LUCIANO ZÁCCOLI — *Intorno allo stradario fiorentino,* G. CAROCCI - A. MORI - **Notizie.**

Pangermanismo accademico

Dicono che i fatti umani non si ripetano mai identici. Se si ripetessero, troppo facili diventerebbe l'arte del profeta e dell'uomo politico. Eppure in quel paese di tutte le meraviglie che è l'Austria si danno anche di queste ripetizioni senza varianti, di queste simmetrie assolute: gli ultimi casi di Graz ripetono gli altri non dimenticati del 1907, anche di Graz, e quelli del 1908 di Vienna. Nella questione universitaria italiana dell'Austria pare che la incerta vicenda delle contingenze abbia assunto la fissità delle leggi fisiche. Il fenomeno può essere riprodotto ogni volta che si vuole, come una dimostrazione sperimentale. Se non si riproducesse, vorrebbe dire che le circostanze sono cambiate. Ma non sono cambiate: la storia austriaca gode di questo miracolo delle ripetizioni identiche perché non è storia, cioè trasformazione, ma immobilità.

Quindi è anche prevedibile. Ed oggi, dopo l'inaugurazione sanguinosa dell'anno accademico di Graz, possiamo prevederne un'altra non meno sanguinosa l'anno prossimo, o anche prima, a Graz stessa o a Vienna, in qualunque università tedesca dall'Austria dove gli italiani dichiarino semplicemente di non trovarsi in perfetta delizia scientifica e nazionale. A questa dichiarazione gli studenti tedeschi non possono rispondere che a randellate. E cosí gli italiani hanno ottenuto, con loro danno, ma hanno ottenuto la dimostrazione del loro teorema: la impossibilità della loro convivenza con gli studenti tedeschi del medesimo Stato a cui essi appartengono. Ci dovrebbe essere anche in Austria qualcuno capace di capire una dimostrazione cosí evidente.

Ma allora — mi è stato domandato da qualcuno meno edotto del meccanismo della vita austriaca — com'è che questi giovani italiani e tedeschi convivono normalmente vicini di banco a Graz o a Vienna? È giusto. La convivenza è materialmente possibile fin tanto che gli italiani appaiono in silenzio nelle aule e, ascoltando le comuni lezioni in tedesco, possono magari sembrare degli studenti tedeschi di piú. A questo grado di tolleranza — bisogna riconoscerlo — gli studenti tedeschi dell'Austria sono sempre arrivati verso i loro ospiti italiani. Ma appena i loro ospiti hanno declinato la loro qualità di italiani, è parso che tradissero l'ospitalità e sono stati puniti come tutti sanno.

Il *furor germanicus* di Graz e di Vienna appare anche meno giustificabile delle piú antiche violenze di Innsbruck. Quando, nel 1904, il Governo austriaco si era deciso ad aprire per gli italiani in lingua italiana una facoltà giuridica a Wilten — il sobborgo di Innsbruck — gli studenti tedeschi potevano avere — salve le forme — qualche pretesto a inalberarsi: sorgeva un istituto italiano nel capoluogo tedesco di una provincia bilingue: gli italiani abitavano geograficamente vicini; quella loro conquista accademica poteva esser fatta passare come il primo segno di un avanzamento nazionale italiano fuori dei confini.

Ma per Graz e per Vienna la logica comune dei sentimenti umani rimane incerta davanti alla psicologia tedesca. Gli studenti italiani che vogliono o debbono rimanere in Austria si sono concentrati a Graz e a Vienna non per altro che per ragioni di minor distanza dai loro paesi: nessuno potrebbe consigliarli ad iscriversi a Praga o a Cracovia per non turbare con la loro presenza il carattere puramente tedesco delle università di Graz e di Vienna. A Graz poi — ultimo avanzo di una serie di diritti universitari che sono stati loro tolti ad uno ad uno — hanno la possibilità di sostenere in lingua italiana alcuni esami giuridici — il professore interroga in tedesco e lo studente può rispondere, ma non è sicurissimo di farsi capire, in italiano.

Eppure tutte le violenze tedesche giuocano sulla difesa del carattere tedesco minacciato nelle loro università dagli italiani.... che per l'appunto non domandano che di andarsene.

★★★

I fatti si svolgono sempre nello stesso ordine. Prima che si apra il nuovo anno scolastico, gli italiani dell'Austria si permettono di ricordare che un altro anno è passato senza che la questione della loro università sia avanzata di un passo. Lo ricordano legalmente in comizi, nelle loro città, a Trieste, nel Trentino, in Istria. A quest'agitazione prendon parte, com'è naturale, coloro per i quali l'università di Trieste non è un bisogno ideale ma una necessità pratica e immediata: gli studenti. L'anno scolastico incomincia: gli studenti riprendono la via di Graz e di Vienna e non possono riprenderla se non con l'animo di chi ritorna in esilio: andare all'estero può essere un divertimento, ma quando si è sicuri che, seccati dell'estero, si ritorna a casa propria.

È naturale che in questa condizione di spirito gli studenti richiedano l'adempimento del loro diritto dove di questi diritti si ha speciale ragione di discutere. In Austria, dove le libertà pubbliche sono considerate sempre come degli abusi, le università godono di qualche privilegio che le immunizza. All'Università dunque si dovrebbe poter dire, con qualche autorità e dignità, ciò che altrove o non si può dire o, se è detto, non par nemmeno degno di essere ascoltato. Cosí l'agitazione per l'università italiana logicamente si trasporta dalle città italiane dell'Austria a due sue università tedesche. Teoricamente parrebbe che i tedeschi potessero fare soltanto una cosa: unirsi agli italiani per chiedere con essi al Governo la risoluzione della questione italiana, che oltre tutto garantirebbe una piú assolutamente pura germanicità dei loro atenei.

Gli italiani non hanno mai sognato questa ideale alleanza. Cominciando ad agire, da soli e per conto proprio, hanno invece sempre e prudentemente dichiarato che essi non agivano contro i compagni tedeschi né in disprezzo della nazione tedesca, ma unicamente contro il governo. Gli studenti tedeschi hanno risposto sempre nella maniera meno intelligente: *A Graz e a Vienna non si discutono questioni italiane.*

Gli italiani non potevano obbedire. Rispondevano ai tedeschi con logica e con fierezza, come nella dichiarazione di Graz del 1907, che è mirabilmente tipica:

« Finché una nazione non tedesca dell'Austria non ha una propria università, gli studenti di questa nazione hanno nelle università che *sono costretti* a frequentare i medesimi diritti goduti dagli studenti di quella nazione a cui appartengono le singole università. Quindi hanno anche il diritto di fare dimostrazione su suolo accademico. Gl'italiani dichiarano che la loro questione non è di carattere politico, ma una questione di coltura. Le dimostrazioni non sono dirette né contro gli studenti, né contro i professori, ma unicamente contro il governo. Gli studenti italiani non si curano dei propositi degli studenti tedeschi: nella coscienza dei loro diritti essi non li temono. I popoli del mondo civile giudicheranno se hanno agito correttamente gli studenti italiani o i tedeschi: gli italiani che combatterono per un bisogno imprescindibile di coltura o i tedeschi che a questa nobile lotta ostilmente si opposero ».

Dichiarazioni analoghe sono state fatte anche questa volta. Anzi gli italiani hanno cominciato chiedendo alla loro causa la illuminata simpatia dei tedeschi. Il Rettore dell'Università, Seuffert, ricevendo una deputazione di studenti italiani, ha dichiarato volentieri che per lui l'università italiana a Trieste è una necessità di Stato. Si è cominciato dunque in una forma calma e intelligente. Anche qualche altro tedesco, oltre Sua Magnificenza il Rettore, deve aver capito la logica, piú ancora che delle argomentazioni, della posizione italiana.

La calma apparente continua ancora un poco fra gli studenti delle due nazioni. Si parlamenta tra delegati con quella cerimoniosità rituale che è nei costumi universitari tedeschi. Sberrettate ed inchini. Si stipula perfino la tregua di un giorno per lasciare che i tedeschi « dimostrino » qualche cosa che interessa particolarmente loro. La mattina dopo gli italiani, incolonnati per entrare nell'Università, ne trovano impedito l'accesso dai tedeschi. Uno studente italiano grida: « Italiani, sebbene sudditi di questo Stato, e come tali aventi questo diritto si vieta a noi italiani d'entrare all'Università.... ».

La dichiarazione non lascia a desiderare dal punto di vista del diritto austriaco. Avrebbe potuto far aprire pacificamente le file degli studenti tedeschi, ma anche austriaci, di Graz....

★★★

Invece quei mille giovanotti non si sono sentiti punto austriaci ma tutti e soltanto tedeschi. Per merito loro, la questione che poteva parere questione interna di uno Stato, forse meno, questione interna di un'università, è divenuta d'un colpo — anzi di molti colpi ma di bastone — un conflitto assai significativo di due nazioni, quasi di due razze. L'Austria, provvisoria combinatrice e moderatrice dei loro bisogni e delle loro aspirazioni avversarie, è scomparsa. Si sono battuti per antipatia di razza germani e latini. Il ferito piú grave per l'appunto è stato un tedesco dell'Impero, un certo Niemann di Hannover: se è stato molto battuto, vuol dire che molto si è battuto. E costui ha accusato gli italiani di averlo ferito di coltello. Da tutte e due le parti si è venuto a dare alla lotta un carattere simbolico....

E quando la lotta è finita e accorrevano gli improvvisati portaferiti, mentre il rettore appariva in alto della scalinata a vedere che cos'era successo, i tedeschi gravemente hanno intonato non il *Gott erhalte* ma l'inno di tutta la patria, la *Wacht am Rhein:* la Murr è stata confusa col Reno. Gli italiani hanno risposto con un altro inno che i giornali austriaci non hanno potuto nominare; ma non è improbabile che fosse l'inno di Garibaldi. La scena ha una grandiosità che non hanno certo le solite gazzarre universitarie.

Ma la scéna non può essere piaciuta in nessuna delle sue parti a nessun vero austriaco, nemmeno se di nazionalità tedesca. Troppo pangermanistica. I tedeschi dell'Austria, quando sono un po' seccati degli slavi, dichiarano volentieri che essi fanno grande stima della grande e antica coltura italiana. E la dichiarazione al di qua del confine è accettata con credula simpatia, e fa sognare di fedeli alleanze tra italiani e tedeschi contro lo slavismo in Austria e fuori dell'Austria.

La realtà dei fatti ci mostra invece che il governo austriaco quando vuol negare qualche cosa ai suoi sudditi italiani, prima può trincerarsi dietro l'opposizione degli slavi, e dopo può ricorrere anche a quella tedesca: oggi può assumere faccia panslavista, domani faccia pangermanica.

Dunque la causa è perduta? Dunque gli italiani debbono rinunciare alla speranza se non alla lotta? Non potrebbero nemmeno se dovessero. Ma possono anche continuare, perché sanno che il governo austriaco pangermanista e panslavista, secondo il bisogno, quando non vuol fare una cosa, non è né l'uno né l'altro quando vuol farla. Bisogna trovare un modo per cui sia costretto a farla. Bisogna che tutta l'Italia, non solo quel tanto d'Italia che è in Austria, trovi il modo di costringere chi può a volere che l'università sia data a Trieste. E allora si potrà rinunciare senza troppo rimpianto all'illusione che che di questo diritto riconosciuto alla nostra coltura si rallegri la coltura germanica.

Giulio Caprin.

LA COLLEZIONE AYNARD

Mentre i giornali annunziano i resultati delle vendite, io sfoglio malinconicamente il magnifico catalogo della collezione Aynard, che è costata cinquanta anni di pazienti ed amorose ricerche e che tra il primo e il quattro dicembre è andata dispersa.

Pochi mesi or sono Édouard Aynard gioiva della gioia del collezionista di gran stile per aver ritrovato una superba Vergine ridente al suo bambino, e che il Kleinclausz, recentemente, nella *Revue de l'Art Ancien et Moderne* attribuiva almeno alla bottega se non alla mano di Claus Sluter, il poderoso creatore del *Pozzo dei profeti* a Digione. Oggi, dopo che l'Aynard è morto tragicamente ai piedi della tribuna nella Camera dei deputati, oggi neppure la deliziosa Madonnina è rimasta nel sontuoso palazzo che apre la ricca facciata settecentesca di fronte al parco della Tête-d'Or a Lione. Questa e gli altri oggetti — precisamente trecentosessantasei — dopo un breve soggiorno nelle sale della Galerie Georges Petit, sono andati dispersi, e i piú sono già per varcare l'Oceano. E Lione, dopo aver perduto la collezione del pittore Révoil, ora al Louvre; quella Carrand, ora al Bargello; quelle Chalandon, Chabrière-Arlès e Rougier, passate a Parigi, è stata privata ora di quella che era piú celebre e che meglio aveva contribuito al successo della Esposizione retrospettiva del '77 e di quella del 1894 pure a Lione, e della piú famosa « Exposition des Primitifs français » del 1904, a Parigi.

La collezione Aynard era giustamente rinomata tra gli studiosi e gli amatori, perché messa assieme lentamente, pazientemente da un fine conoscitore, il quale se anche si era lasciato sedurre da ogni forma d'arte, e pura — diremo cosí — ed applicata, aveva sempre scelto con gusto squisito, ed aveva dato la preferenza ai cosí detti *primitivi*, cosí intimi, cosí adatti a dar gioie serene ad un collezionista appassionato.

Ne aveva d'ogni paese e d'ogni scuola, ma specialmente italiani. Ricorderò, tra l'altro, una deliziosa *Madonnina* nella quale il borgognone Jean Malouel sullo scorcio del secolo XIV aveva ripetuto le malinconiche grazie lorenzettiane; una *Natività della Vergine* ove il catalano Louis Borassa, sui primi del secolo seguente, aveva profuso le eleganze mondane e civettuole, forse d'importazione francese, che in quel tempo anche i fratelli Sanseverino facevano, con altri, conoscere in Italia; un'altra delicatissima *Madonnina*, della scuola quattrocentesca di Bruges, una bambinetta dai capelli sciolti giú per le spalle, e che si stringe al petto e sogguarda timidamente il suo bambino vivace aprir le braccine e afferrarsi con le manuccie ai suoi capelli.

Poi, tra le cose italiane — anche tralasciando quelle soltanto attribuite ai grandi maestri — una *Madonna* di Lorenzo Monaco proveniente dalla collezione Toscanelli e molto vicina a quella di San Romolo a Lastra a Signa pubblicata recentemente dal *Marzocco;* una tavolina ottagona dell'Angelico, ove San Pietro e San Paolo presentano un donatore al putto divino che si sporge verso di lui dalle ginocchia della Madre assisa in trono, mentre dall'altro lato un magnifico San Giorgio tutto chiuso nella sua armatura, guarda lontano, mentre nel fondo verdeggia un fresco boschetto, dal quale sembrano sbucar fuori quattro angeli a fare omaggio al Figlio e alla Madre; una tavolina rettangolare, parte certo di qualche predella, sulla quale Fra' Filippo Lippi ha narrato candidamente cosí come San Benedetto consigliò al semplice Mauro di salvare l'amico Placido annegante in un minuscolo lago; sei tavolette, con le storie del Battista, condotte da Giovanni di Paolo con quella grazia un po' asciutta e malescia, che è la sua caratteristica. Queste già hanno raggiunto la massima cifra della prima giornata di vendita: centosessantamila lire su di un totale di un milione e trecentomila.

Veramente avrei creduto che la somma piú cospicua fosse toccata da una piccola tela di circa settanta centimetri per cinquanta, e recante una di quelle strane e misteriose allegorie di cui si compiacque Sandro Botticelli dopo che l'aspra voce del Savonarola gli ebbe fatto abbandonare i sereni e lieti sogni pagani. V'è raffigurato Cristo sulla Croce, al piede della quale si stringe disperatamente la Maddalena, tutta distesa per terra, ravvolta il corpo convulso in un ampio manto mosso a grandi pieghe. A destra un angelo tiene per una zampa una volpe e la colpisce violentemente con una bacchetta. Nel fondo appare Firenze con le sue cupole e le sue torri. Dal cielo, ove sta l'Eterno col libro aperto, cadono scudi crociati, e dalla paurosa nuvolaglia, che si addensa a diritta, dei diavoli lanciano sulla terra accese torcie, che suscitano incendii, mentre da lato all'angelo alte si levano dal suolo le fiamme. L'Horne, che ha dedicato a quest'opera una bella pagina del suo classico libro sul Botticelli, vi scorge come un commento pittorico del grido savonaroliano: « Oh Firenze, pei tuoi peccati, ti accadranno terribili avversità ».

Purtroppo questo dipinto che tanto interesse avrebbe per la nostra città dalla quale certo è uscito, e forse neppur da molto tempo, non vi potrà mai tornare.

Vicino al Botticelli sta Piero di Cosimo con un busto di un San Giovannino che si potrebbe chiamare il fratello della Simonetta di Chantilly, Piero di Cosimo al quale dubiterei di assegnare un tondo con la Vergine e il putto, come ha fatto il Berteaux nel catalogo della vendita, per quanto egli sia stato onestamente guardingo e ritenuto nelle attribuzioni.

Poi, dopo questi fiorentini ed altri pochi italiani, si passa a scuole le piú varie e diverse, con un tenebroso *Cristo alla colonna* di Rembrandt, un luminoso paese del Ruysdael, una gustosa *Danza rustica* del Teniers; con spiritosi ritratti del Coypel, del Nanteuil, del Largillière, del Greuze, del Boucher; i quali tutti insieme con Ingres e Delacroix, con Corot e Rousseau, fino a Puvis de Chavannes e Carrière, formano un bel gruppo di pittura francese.

Degli altri, numerosissimi oggetti, che diverranno famosi a seconda del prezzo raggiunto, ricorderò tre arazzi della Serie di Alessandro, intessuta da artefici fiamminghi pei re di Borgogna; tra le sculture, un curioso bassorilievo in marmo con la Vergine e Gesú adolescente, attribuito ad Agostino di Duccio, un tondo del Bambaia facente parte del monumento a Gastone di Foix, una placca in bronzo con la Madonna allattante il bambino assegnata a Donatello, un'altra Madonna col bambino, in terracotta, che ha la severa grandiosità di Jacopo della Quercia cui è attribuita; infine un modellino, pure in terracotta, della statua equestre che il Bernini eseguí per Luigi XIV e che fu poi trasformata in un Curzio Rufo e collocata nel parco di Versailles, dove anche oggi si trova.

E poi ancora, per continuare l'arida enumerazione, sculture in legno italiane, francesi, fiamminghe e tedesche del quattrocento e del cinquecento; bronzi antichi e del rinascimento; placchette e medaglie del Pisanello, di Matteo de' Pasti, del Riccio e del Moderno; avorii gotici francesi; smalti e miniature, quelli limosini — uno porta il nome di Nardon Pénicaud — queste fiamminghe e francesi; vetri, gioielli, numerosissime ceramiche persiane, di Damasco, di Rodi, ispano-moresche, italiane; e mobili cinquecenteschi di bellissime forme.

Forse dopo la vendita Kann non si era avuta a Parigi una vendita di uguale importanza, anche perché nella collezione Aynard avevano trovato un rifugio che si riteneva sicuro molte opere già appartenenti a famose raccolte, da quelle Toscanelli, Borghese e Castellani, a quelle Spitzer, Cernuschi, Crosnier, Didier Petit.

Della cinquantenne operosità intelligente e amorosa di questo raccoglitore non rimarrebbe quindi memoria se non nel catalogo di vendita, se Édouard Aynard non lasciasse un piú sicuro ricordo di sé nei restauri dell'abbazia di Fontenay, da lui posseduta, nella collezione di ceramiche e di bronzi orientali, ch'egli mise assieme pel Museo di Lione, e per l'altro Museo, pure a Lione, da lui creato, ed ove è conservata la piú completa e ricca raccolta di stoffe orientali che forse l'Europa possegga.

Ma intanto vien fatto di pensare che la nuova legge francese sulle Antichità e Belle Arti, ispirata a quella italiana, non poteva avere un inizio piú malinconico.

Nello Tarchiani.

"INTERNAZIONALIZZAZIONE"

Quando si discute delle relazioni tra Chiesa e Stato, mi torna sempre a mente un grazioso aneddoto. Mio nonno era un uomo di molta dottrina; ma per lui la religione cattolica e il piú intransigente legittimismo politico erano legati d'un nodo indissolubile. Tutta la politica italiana dal '48 all'invasione delle Marche e dell'Umbria — egli morí prima del '70 — per lui era un sacrilegio. Nel testamento ch'egli fece a novant'anni, aveva scritto fra le altre questa curiosa testuale disposizione: — Lascio cinquanta scudi indivisi, onde i miei figliuoli, il giorno del trionfo della Santa Chiesa, partecipino alla gran festa. — Ripensandoci, gli nacque qualche dubbio e volle il parere d'un teologo di gran fama, che era in quel tempo al mio paese. Il teologo era, per fortuna, uomo di molto ingegno e di molto buon senso; tant'è vero che pochi anni dopo, come segretario d'un Cardinale, si portò in modo, durante il Concilio Vaticano, che non ottenne mai la porpora che gli sarebbe toccata per un alto ufficio che aveva esercitato. Il teologo venne e il nonno gli diede a leggere quel paragrafo del suo testamento. Egli lesse, sorrise, ed esclamò: — Ma, caro dottore, come ha potuto immaginare che la Chiesa trionfi il tal giorno d'un tale anno? Il trionfo della Chiesa c'è sempre in un senso, e non ci sarà mai in un altro —. E continuò dimostrandoglielo col Vangelo e con la Storia; e con parole cosí alte che mio padre, che era presente, non poteva ricordarle senza commuoversi. E quel buon vecchio non solo si persuase, ma disse: — Ero arrivato a novant'anni senza capire che cosa è la Chiesa —.

M'era sempre parso ingenuo il mio nonno, tanto piú perché in famiglia quei cinquanta scudi diventarono proverbiali. Mio padre diceva qualche volta: Se viene il giorno del trionfo della Chiesa, i cinquanta scudi non li avrò disponibili.... Sí, era ingenuo quel brav'uomo. Ma ogni volta che si torna a discutere della Chiesa e dello Stato, mi accorgo che accade qualcosa di simile, benché senza i cinquanta scudi.

Un brav'uomo anche quel monsignore Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine, ed il suo è stato un discorso onesto e sincero. Da troppo tempo i portavoce della Suprema Autorità andavano dicendo che le condizioni di libertà e di indipendenza della Santa Sede non poteva fissarle che il Pontefice in persona; ma cosí il Pontefice come i suoi portavoce non sapevano mai risolversi a dir qualcosa di preciso e di concreto. Monsignore Rossi ha avuto almeno questa buona volontà, e l'ha espressa in una forma elevata e serena, senza intemperanze, mostrando d'accorgersi che siamo nel secolo ventesimo, che l'Italia è una gran nazione come l'Austria e la Francia, che è inutile e ridicolo aspettare quel che non può tornare. Monsignor Rossi ha studiato la realtà a occhi aperti ed ha im-

parato la lezione che, da molti secoli, l'esperienza insegna su questo vecchio tema; cioè che il potere civile dei Pontefici Romani è andato sempre scadendo via via che il potere spirituale veniva a farsi piú rigido e autoritario e a impersonarsi non piú nella Chiesa o nei Vescovi, ma in loro. E quando arrivammo al momento supremo che un Papa nel 1870 si proclamò infallibile e « Dio in terra » (la frase è autorizzata), in quello stesso anno allo stesso Papa fu tolta l'antica corona di Re dal nuovo Re di una nazione appena nata, ancora debole e incerta; e nessuno si mosse in aiuto, nessuno si scosse né alle fiere proteste né alle sacre maledizioni. Da allora son passati piú di quarant'anni, che oggi valgono per un secolo. Che i papi siano stati anche principi civili, e abbiano fatto la guerra, pare un fatto non di quarant'anni fa, ma vecchio di secoli, direi quasi preistorico. E questo intimo sentimento di tutti gli spiriti anche i piú uniti alla Chiesa è tale, che perfino un Vescovo davanti ad altri Vescovi in una solenne assemblea se n'è dimostrato, con prudenza e discrezione, compreso. Ma il merito è specialmente di quel gran medico che è il tempo.

Anche monsignore Rossi ha un merito, quello di non chiudere gli occhi per non vedere. Ma fuori di questo, poiché non si può dubitare della sua buona fede, dobbiamo dire che è ingenuo quasi quanto il mio nonno. Egli ha guardato alla *realtà delle cose presenti*, ma ha del tutto dimenticato le passate. Egli dice in sostanza: — Non si ha libertà della Chiesa, senza la libertà del Pontefice. Questa libertà, perché non risulti illusoria, deve essere reale ed effettiva, manifesta ed insospettabile, piena e completa, stabile e intangibile e perciò « suffragata da una malleveria o caparra di carattere internazionale, interessando questa libertà i cattolici di tutte le nazioni ». Questa malleveria o caparra sarebbe il succedaneo del potere temporale, oggi come oggi non piú possibile, ma che è stato per secoli la forma storica onde s'è attuata la libertà e l'indipendenza del Papa. —

In verità è difficile immaginare un caso piú tipico di ingenuità o di distrazione. Il ragionamento del prelato non fa una grinza cosí astratto com'è; ma diventa quasi comico se lo paragoniamo con quello che ci racconta la storia; e sia pure la Storia del Pastor, che è cattolico e gesuita! Se il ragionamento fosse giusto, dovrebbe condurre a questa conclusione; che la Chiesa per secoli ha goduto d'una libertà reale effettiva manifesta insospettabile piena completa stabile e intangibile, e l'ha perduta soltanto dal 20 settembre 1870. Noi vorremmo domandare all'Arcivescovo di Udine se avrebbe il coraggio di esporre, documentare e sostenere questa tesi. Non dico che ripensandoci arriverebbe fino a menar buona al principe di Bismarck la famosa frase irriverente ma storicamente precisa: — Il potere temporale è come un collare per un cane cattivo: se glie lo leviamo, dove lo acciufferemo per tenerlo fermo? — Ma arriverebbe senza dubbio alla conclusione del teologo di mio nonno, cioè che il trionfo della Chiesa, nel senso puramente spirituale e cristiano della frase, è per i cattolici stabile, continuo ed effettivo: nell'altro senso, che lo farebbe dipendere da accordi di natura umana e politica coi poteri civili, il trionfo della Chiesa non c'è stato mai e non ci sarà mai. Tutto il Medio Evo fino a Dante ha sviscerato in ogni senso la quistione, senza resultato. Oggi, non dico ogni filosofo della storia, ma ogni uomo di buon senso, questa quistione l'ha appaiata con quella del moto perpetuo o della quadratura del circolo.

* * *

Internazionalizzazione d'una legge delle guarentigie? È una parola impronunziabile per noi. E mons. Rossi è ingenuo anche qui, anzi qui piú che mai. O forse no. È che a una conclusione pratica vuole arrivare, mentre il problema del moto perpetuo non ammette conclusioni pratiche, e neppure novità di arzigogoli. Anche la caparra o malleveria internazionale è una proposta vecchia; ed è di tutte la piú inutile. Mons. Rossi parla all'Italia perché il Papa è in Italia. Ma egli sa che se tutte le nazioni ce lo invidiano per l'onore, nessuna lo vorrebbe ospite per gli oneri: sa come cadde subito, e perché, dopo la morte di Pio IX, la proposta di tenere il conclave fuori d'Europa; sa che tutte senza eccezione le nazioni cattoliche, e prima di tutte la sorella che ci vuol tanto bene, accetterebbero con entusiasmo di farsi mallevadrici della libertà del Papa, perché questa « malleveria o caparra internazionale » sarebbe per l'Italia quel tal collare che ricordavo. Una volta si parlava d'una striscia di terra fino al mare. Non era neppur quella un'idea felice. Ma (mi si conceda questa mostruosa ipotesi che non si avvererà) se un giorno l'Italia da qualche forza ineluttabile fosse costretta a scegliere tra la proposta di cedere al Papa qualche chilometro quadrato di terra e l'altra di lasciarsi legare mani e piedi da una legge di caparra internazionale, a voti unanimi sceglierebbe il primo male come infinitamente minore.

Il primo marzo del 1889 — ventiquattro anni fa — un altro Vescovo italiano pubblicò un suo scritto col titolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*. Sarebbe utile un confronto tra l'opuscolo di mons. Bonomelli e il discorso di mons. Rossi. E la conclusione sarebbe che non siamo andati avanti di un passo in ventiquattro anni; poiché il venerando Vescovo di Cremona, benché disposto ad ammettere tutte le concessioni compresa la striscia di terreno, non disse una sola parola della « internazionalizzazione ». Il progresso se mai sta in questo, che a monsignor Bonomelli toccarono gli scherni dei settari, gli insulti dei clericali e la condanna della Sacra Congregazione dell'Indice. Oggi invece si discute piú pacatamente e piú serenamente. Si discute anche di ciò che non è da discutere, ma da respingere nettamente e risolutamente.

O. R.

L'annessione della Savoia alla Francia

Un mese circa prima della morte del Conte di Cavour, in una celebre tempestosa seduta del primo Parlamento Italiano, Garibaldi avventò contro il primo Ministro una valanga di parole roventi, accusandolo di aver tradito gli interessi supremi della patria accordando alla Francia la cessione della Savoia e di Nizza. E la stessa accusa, poco meno che di tradimento, lanciò venti anni dopo Giosue Carducci, in quel suo discorso per la morte di Garibaldi, che vale almeno quanto un poema altissimo. Tutta la democrazia, anzi, che non ha mai avuto molte simpatie per il Cavour, ha fatto propria l'accusa garibaldina, anche perché, effettivamente, quando si discusse al Parlamento Subalpino il trattato franco-piemontese del 24 marzo 1860, la Sinistra democratica cercò in tutti i modi di far naufragare il già concluso trattato rimproverando al Ministro eccessiva precipitazione, leggerezza colpevole e supina acquiescenza ai voleri dispotici di Napoleone III. Parve, inoltre, anche fuori del Parlamento, che il Cavour si fosse impegnato troppo e troppo leggermente con l'imperiale amico, poiché Napoleone non aveva affatto compiuto tutto il dovere volontariamente impostosi nel colloquio di Plombières, ma aveva ferito sí crudelmente le speranze d'Italia e del suo grande statista, con l'interruzione brusca della campagna vittoriosa, dopo Solferino e San Martino, che il Cavour, fuori di sé per il dolore e il rancore, mancò quasi di rispetto al suo re e presentò le sue dimissioni, irrevocabilmente.

Il Conte si difese com'egli solo sapeva e poteva, e nella stessa risposta data al generale Garibaldi, pur nello spasimo atroce di tutto il suo essere, fu cosí sincero e fiero e rassegnato insieme, che, veramente, molti pensarono che egli non avesse affatto commesso alcun atto men che rispondente alle supreme necessità del paese. Nino Bixio sentí tutta la nobiltà magnanima di quel dolore che invano le parole pacate si sforzavano di nascondere, e volle, con rude e commossa e travolgente eloquenza, cancellare l'eco della rampogna del Generale. E gli applausi che unanimi salutarono il discorso di Bixio vollero, per il momento, significare che l'assemblea non aveva la forza di far suo l'atto d'accusa rivolto al Ministro. Ma le cose non furono mai, per allora e per alcun tempo dopo, chiare e illuminate, un po' perché il Cavour portò nella tomba quel che avrebbe certamente detto in tempi piú propizi, un po' perché gli avvenimenti che seguirono furono cosí impensatamente grandi e fecondi che nessuno pensò piú alla cessione di Nizza e Savoia. Né gli storici se ne occuparono direttamente ed esaurientemente, perché, com'è noto, l'Italia è il paese nel quale si conosce meno che altrove la storia del Risorgimento, né è possibile conoscerla.

In questi giorni, però, non poteva non destare una certa curiosità un volume di Mr. J. Trésal, savoiardo di nascita, di educazione, di sentimenti, su *L'Annexion de la Savoie à la France* (Paris, Plon-Nourrit, 1913). L'autore, che dev'essere quasi certamente un giovane alle sue prime prove, ha senza dubbio un partito preso: dimostrare che la Savoia fu sempre ed è profondamente francese, e che, quindi, l'annessione alla Francia, nel 1860, deve essere considerata come il compimento di antichi e tenaci desiderî, come la logica conseguenza di una situazione che né il Cavour né altri, anche volendo, avrebbero potuto in alcun modo modificare. Egli è, inoltre, cattolico e clericale, e nel Conte di Cavour non vede che l'uomo combattuto dai clericali e dai reazionari savoiardi e piemontesi prima e dopo il '60. Egli è, infine, uno dei piú ferventi epigoni del vecchio partito separatista savoiardo, che tante noie procurò al Regno di Sardegna, e tante preoccupazioni creò ai vari Ministeri Cavour. Qualità tutte, codeste, che possono trovare il loro libero campo d'azione nella vita politica quotidiana, ma che non sono veramente né necessarie né utili a uno storico. Sono, anzi, quasi incompatibili con la serenità indispensabile a chi crede che la storia non debba servire che a illuminare uomini e cose morte di quella stessa luce onde rifulsero « nella vita bella ».

Ma, poiché il libro è frutto di ricerche diligenti e fortunate negli archivi di Parigi e della Savoia, e in molti ricchi archivi di famiglie patrizie savoiarde, come quelli dei conti Greyfié de Bellecombe, dei Costa de Beauregard, dei Jacquier-Chatrier, ha un valore intrinseco che le deficienze di metodo e gli errori di visuale non possono in alcun modo attenuare, anche se si pensa alla conoscenza imprecisa e frammentaria delle fonti italiane e.... alla poca simpatia, dirò cosí, che il Trésal mostra per l'opera grandiosa del nostro Risorgimento. Due fatti, in verità, balzano netti e precisi da queste ricerche: il primo, che la Francia dal secolo VI in poi, nelle varie annessioni e dominazioni della Savoia, piú o meno lunghe e contrastate, gettò profonde radici nel paese e considerò sempre la Savoia come una provincia francese; il secondo, che dopo la caduta di Napoleone si formò, si organizzò, si sviluppò potentemente in tutta la Savoia, piú specialmente a Chambéry e ad Annecy, un partito separatista che non faceva alcun mistero dei suoi sentimenti francofili e antipiemontesi, e non tralasciò mai alcuna occasione per dimostrare che la Savoia non aveva alcun interesse a seguire le sorti « italiane » del Piemonte.

Fin dal 1589, un ambasciatore veneto, Francesco Vendramin, presso la Corte di Torino scriveva al suo governo che « le aspirazioni della Savoia, i costumi, la lingua son perfettamente francesi ». E non può mettersi in dubbio che quella qualsiasi cultura savoiarda che fiorí sui primi albori del secolo di Luigi XIV sia stata cultura essenzialmente francese. Basta appena ricordare i due celebri libri di Francesco di Sales, la *Introdution à la vie dévote* e il *Traité de l'amour de Dieu*, che conferirono alla Savoia il diritto di cittadinanza nella storia della letteratura francese. E basta subito soggiungere che questo carattere spiccatamente francese della cultura savoiarda fu riconosciuto ufficialmente da Vittorio Amedeo II quando, nel 1732, decretò che la lingua francese dovesse considerarsi come la lingua ufficiale della regione; e diventò assolutamente prevalente e incontestabile durante il dominio napoleonico. Ciò è tanto vero che, quando, dopo 23 anni di occupazione francese, la Savoia tutta quanta ritornò (era il sesto cambiamento di scena dal medio evo all'età moderna!) al re di Sardegna, col trattato di Parigi del 20 novembre 1815, parve, anche ai migliori amici di Casa Savoia, che la restaurazione fosse assolutamente impossibile, non perché i principii dell'89 fossero penetrati troppo a fondo nell'anima savoiarda, ma perché un trattato non avrebbe potuto rifare le coscienze, stabilire affinità di sentimenti e d'interessi tra regioni che la geografia voleva divise.

* * *

In realtà, non ostante gli sforzi del Piemonte per conquistare la simpatia del vecchio Ducato Sabaudo, parecchie centinaia di savoiardi, tra il 1815 e il 1848, rinunziarono alla cittadinanza, facendosi francesi; e molti di quelli che non poterono allontanarsi dalla patria, attesero in silenzio l'ora delle rivendicazioni. Quest'ora parve giunta nel '48, quando la rivoluzione del 24 febbraio distrusse la monarchia di Luigi Filippo e parve annunziare un nuovo turbine per tutta l'Europa civile. I savoiardi, è vero, avevano gridato: « Viva il Re e lo Statuto! » appena, nel febbraio '48, si era sparsa la lieta novella della promessa di Carlo Alberto di concedere lo Statuto; ma pochi giorni dopo un audace manipolo di operai di Chambéry percorreva le vie della città al grido di « Morte al Re, viva la Repubblica! ». Il grido non ebbe larga eco nel paese, perché la parola repubblica era per i savoiardi, tenacemente conservatori, sinonimo di rivoluzione e di anticlericalismo; ma bisogna ricordare che il 19 marzo di quell'anno cinque o seimila savoiardi residenti a Parigi, andarono in colonna serrata a presentare i loro omaggi al Governo provvisorio.... E ricordisi anche che, alla fine di marzo, diverse migliaia di operai, tra i quali molti savoiardi, cacciati da Lione da quel Commissario generale della Repubblica, Emanuele Arago, per le terribili necessità della vita economica che affamava tutta la Francia, si sparsero qua e là, raggiungendo ai primissimi di aprile il confine della Savoia, decisi, certo, a sollevare un movimento di annessione alla Repubblica. Si chiamavano, com'è noto, *Voraces*; e, giunti a Pont-de-Beauvoisin, quantunque fossero assai diminuiti di numero per le defezioni e gli sbandamenti inevitabili, entrarono in relazione con Anselmo Pététin, commissario del governo di Parigi su la frontiera sud-est, facendogli sapere che la Savoia sarebbe diventata una provincia francese se egli avesse loro dato « quattro pantaloni rossi.... ». I pantaloni rossi non furono dati, anche perché il Commissario non aveva né ordini né pantaloni militari da distribuire; ma per parecchi giorni i *Voraces* tennero in grandi agitazioni il Ducato, indifeso, stranamente, dalle truppe regie assenti. Fu in tutti il sospetto che il generale Olivieri, governatore della Savoia, avesse avuto ordini di lasciar fare agli operai insorti tutto ciò che avessero voluto nell'interesse della Francia!

Per allora, i torbidi finirono con una insurrezione delle forze conservatrici contro le orde sanculotte. Ma, mentre il Cavour preparava, nel glorioso decennio di raccoglimento, le forze indispensabili alla lotta gigantesca che non potevasi, dopo Novara, evitare senza disonore eterno, in Savoia il movimento separatista si accentuava rapidamente. Le elezioni del 27 aprile 1848, segnarono già un passo decisivo sul cammino che i separatisti si apprestavano a percorrere. Le elezioni successive confermarono il piano piú o meno cosciente, della grande maggioranza della regione. Lo stesso Costa di Beauregard, amico ed estimatore sincero del Cavour, grande scudiero della Corte sabauda, pur non potendo essere accusato di slealtà verso l'amico e verso il principe, non è certo tra i piú fervidi sostenitori della politica piemontese prima del '59. In sostanza, dei ventidue deputati savoiardi i due terzi sono conservatori e clericali; credono che il governo trascuri gl'interessi regionali per gettarsi perdutamente nella grande impresa « italiana », e piú o meno apertamente dicono e lasciano intendere che essi non hanno alcun desiderio di appoggiare tentativi nazionali che, senza dubbio, avrebbero finito con l'indebolimento della Santa Sede. Naturalmente, essi sono sempre all'opposizione quando Cavour propone o lascia proporre leggi restrittive della sconfinata potenza del clero; vanno, anzi, in collera cieca dopo le celebri elezioni nel '57, quando la Camera vota l'inchiesta memoranda su le elezioni contestabili per eccessive pressioni esercitate dal clero su gli elettori. Una volta, il generale d'Avernioz si lasciò andare a parole di questo genere: « Avec l'Italie il est très difficile de nous amalgamer. Si vous êtes Italiens, les Savoyards ne le sont pas, je crains bien que les Alpes ne deviennent la séparation entre la France et l'Italie »!

Nessuna meraviglia, quindi, che la notizia dell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III abbia fatto sorgere nei savoiardi separatisti la speranza di un distacco definitivo dell'Impero dal Piemonte. La speranza fu vana: Napoleone e Cavour s'intesero perfettamente a Plombières, tanto bene che il signor Trésal li chiama entrambi, « complici », con parola che sa, inopportunamente, di codice penale. E fu un gran bene per i separatisti, ché il Cavour non ebbe certo a lottare assai con sé stesso promettendo e facendo promettere dal Re la cessione di Nizza e della Savoia. In definitiva il Cavour pensò subito che, dovendo cedere qualche cosa a Napoleone III, sarebbe stato utile sbarazzarsi di una regione che in mille modi e in mille circostanze aveva attraversato i disegni del grande Ministero. Proprio allora, anzi, venne una riprova inattesa. Il 28 luglio 1859, quando l'improvviso armistizio di Villafranca gettava lo sgomento nei cuori italiani, e il Conte di Cavour cadeva in un tragico abbattimento, dodici deputati savoiardi riuniti ad Annecy (tra i quali era il Costa, deputato di Chambéry) votarono un ordine del giorno col quale, in sostanza, si diceva che la Savoia non intendeva affatto sottoporsi alle spese di guerra, in grazia « del sentimento della sua autonomia »!...

Ritornato il Cavour al potere e iniziate le trattative diplomatiche per la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia (cessione motivata, come si sa, per gli acquisti fatti e in via di farsi dal Piemonte nell'Italia centrale!), si vide subito un fenomeno singolarmente interessante: i fautori del Piemonte in Savoia scomparvero quasi completamente, e i fautori dell'annessione alla Francia crebbero enormemente. Alcuni comuni del Faucigny e del Chablais raccolsero 12534 firme di adesione a un indirizzo per un'annessione di queste due provincie alla Svizzera; l'Inghilterra ostacolò fin che poté il compimento del piano di Napoleone; voci di protesta sorsero, e non potevano mancare, nel Parlamento Subalpino, ma la cessione fu fatta. E il plebiscito, che si svolse in Savoia il 22 e il 23 aprile 1860, dimostrò che il paese era francese, intimamente, e che se non fosse stato ceduto in forza di un trattato, probabilmente sarebbe stato perduto dal Piemonte in modo meno decoroso. Su 135,449 inscritti, votarono 130,839; e di questi soli 235 si pronunziarono in favore di Casa Savoia! Né meno pieno di significato fu il voto del Parlamento Subalpino: 229 deputati furono favorevoli al trattato di cessione, e 33 soli contrari!, non ostante che la opposizione della Sinistra fosse violenta, piú veramente contro il Cavour che contro il trattato.

La storia, dunque, rende giustizia al Conte di Cavour. Certo le condizioni stabilite a Plombières erano ben lungi, nel '59 e nel '60, dall'essere rispettate da Napoleone; certo, le pretese dell'imperatore a proposito di un eccessivo ingrandimento del Piemonte — tanto da suscitare timori in Francia! — erano infondate e ingiustificabili; ma è vero altresí che la cessione alla Francia di una città piú provenzale che italiana, Nizza, e di una provincia quasi perfettamente francese, e in cui sí forti erano state sempre le opposizioni ai sentimenti italiani, fu il prezzo che la nazione risorgente pagava per la violazione delle Marche e dei diritti della Chiesa. E forse mai come in quella circostanza il Cavour fu piú freddo e piú sapiente calcolatore della realtà quale era, non quale sarebbe stato desiderabile che fosse. Per questo, le parole di risposta al generale Garibaldi non costituiscono una difesa, ma una solenne dichiarazione di verità. Sarebbe stato possibile italianizzare la Savoia proprio quando bisognava « rendere l'Italia agl'italiani »?

Romolo Caggese.

Un crocifisso di provenienza ignota

(Fot. Perazzo)

Diamo qui la riproduzione del Crocifisso in bronzo (alto circa un mezzo metro) sequestrato pochi giorni or sono, insieme con altri oggetti sacri, presso i due arrestati pel furto delle statuette rubate nel giugno scorso nel Duomo di Pistoia e già recuperate.

Questa singolare scultura, per la finezza dell'esecuzione fu giudicata opera fiorentina della fine del Cinquecento e da attribuirsi con molta verosimiglianza al Tacca. La figura, come si vede anche dalla nostra riproduzione, apparisce staccata dalla Croce, e forse ne fu violentemente strappata in qualche chiesa poco conosciuta se, come par probabile, si tratta di un compendio furtivo. E, se ce ne fosse bisogno, basterebbe questo misterioso ricupero per attestare la ricchezza sterminata del patrimonio artistico italiano. Comunque, chi fosse in grado di dare qualche indicazione in proposito, fornirebbe un dato prezioso di cui potrebbero valersi le Autorità competenti.

G. C. SANSONI Editore - Firenze

Recentissime pubblicazioni:

T. LUCREZIO CARO — *La Natura*: luoghi scelti, tradotti e annotati, col testo a fronte, da CARLO LANDI . . . L. 1,50

CHAUCER GOFFREDO — *I racconti di Canterbury*, tradotti e illustrati da CINO CHIARINI.

VOLUME II: (Prologo - Racconto del Cavaliere - Racconto dell'Uomo di Legge - Racconto della Madre Priora - Ser Thopas - Racconto del Mercante di indulgenze) . . . . . L. 1,50

PAPA PASQUALE — *Il Canto XXXIV dell'Inferno* . . . . . L. 1,—

PIETROBONO LUIGI, *Il Canto XXIX del Purgatorio*. Collezione « Lectura Dantis » L. 1,—

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice G. C. SANSONI, Firenze.

È uscito:

La nostra prima battaglia

Supplemento alla Rivista quindicinale: "LA COLONIA DELLA SALUTE"

fascicolo illustr. di pp. 100. - Contiene:

1.° - **Il proletariato della salute.**

2.° - **Le vie della disintossicazione e il sistema Arnaldi,** conferenze tenute dal Dott. E. PICCOLI nel Teatro Sociale di Brescia.

3.° - **Ai Gufi di Brescia.** - Monelleria - risposta generica del Dott. E. PICCOLI.

4.° - **La polemica Bresciana,** documenti e note di confutazione.

Si spedisce **GRATIS** *a chiunque ne faccia richiesta alla* **Colonia Arnaldi** *in* **Uscio** *(Genova).*

LIBRERIA DELLA VOCE

Via Cavour, 48 - Firenze.

Sono escite le seguenti edizioni:

GIOVANNI PAPINI

L'uomo finito

Seconda edizione

Lire 2,50

ALBERTO CALDERARA

La fine di un tormento

Lire 1,00

GINO BORGATTA

Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia

(Manualetto antiprotezionista)

Un volumetto di pagg. 100

Lire 0,35

Mandare vaglia direttamente alla nostra Libreria **Via Cavour, 48 - Firenze.**

SPERLING & KUPFER

Librai di S. M. la Regina Madre

Milano, Via Morone, 1

Specialità della Casa: Fornitura di qualsiasi opera, anche estera, verso pagamento rateale.

Comunicazioni giornaliere con tutti i principali centri librari.

Deposito assortito

delle piú note Case d'Italia e dell'Estero

Servizio puntuale e rapido

Cataloghi e prospetti a richiesta

Un cliente ci scrive:

. . . . . Contentissimo per il comodo sistema di pagamento che Ella accorda agli acquirenti della Sua merce libraria, e spinto dallo stretto favore che Ella accorda nella fornitura di pubblicazioni annunziate da altri Editori, mi fo ardito di domandarle i seguenti libri . . . . .

F. M., Bari

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

PER TRE SETTIMANE

chi prende o rinnova

l'Abbonamento annuale dal 1° gennaio 1914

rimettendoci direttamente l'importo

pagherà L.it. 4,50 (Italia), **L.it. 9,00** (Estero)
invece di 5 invece di 10

Gli abbonati **nuovi**, *indichino con la massima chiarezza e precisione,* **nome, cognome e indirizzo** *e aggiungano tante volte due soldi (Estero: tre soldi) quanti sono i* **numeri del dicembre** *che desiderano*

Vaglia e Cartoline all'Amministraz. del MARZOCCO, *Via E. Poggi, 1 - Firenze*

GASPARE GOZZI E IL GIORNALISMO

Nel secondo centenario dalla nascita

Il quattro dicembre u. s. ricorreva il secondo centenario della nascita di Gaspare Gozzi e Venezia lo ha solennizzato con affetto e decoro, come risulta anche dalla cronaca dell'odierno *Marzocco*. Piú che la cerimonia ufficiale mi ha gradevolmente sorpreso l'entusiasmo con cui la *Gazzetta di Venezia* si è accinta, mediante un numero unico, alla rievocazione di una gloria meglio che cittadina: perché, insomma, il primo a ideare una *Gazzetta Veneta* è stato lui, Gozzi, e i giornalisti d'oggi, a niuno secondi nella generosa gratitudine specie commemorativa, compiono un bello e intelligente gesto nel dimostrare la propria simpatia verso il giornalista di ieri.

Comprendo l'obbiezione. Era un ieri un po' lontano quel febbraio 1760 in cui la *Gazzetta* cominciò a vedere la luce, e non molto piú accosto a noi quel febbraio 1761 in cui l'*Osservatore* le succedette. E poi in cencinquant'anni se n'è fatta della strada, e siamo progrediti un po' tutti, lettori e autori, tipografie e pubblico, giornali e, stavo per dire, notizie del giorno. Lo spettacolo si è messo in regola, alla pari, col cronista che lo descriverà. Ma tuttavia chi ripensi il Gozzi nella vita e negli scritti, nell'animo e nelle avventure, nell'ambiente e nell'efficacia, chi lo analizzi senza preconcetti cattedratici ed accademici dimenticando che il brav'uomo è stato per parecchio tempo nume indigete della lingua italiana nella prima ginnasiale, ecco son persuaso sarà tratto a considerarlo un giornalista autentico, un decano dell'Associazione della Stampa, il Nestore dei pubblicisti nostrani. Tra il giornalismo trattato da lui e quello trattato oggi, tra la sua figura e le figure di parecchi di cui i nomi compaiono, come si conviene in buona grammatica, dopo l'articolo, corrono rapporti di affinità e di somiglianze, di armonie e contrasti che giova porre in rilievo collaborando in tal modo ad accostare la letteratura alla vita, la poesia, se non al pane, alla fame, come suona il detto latino.

La prima iniziativa giornalistica, la *Gazzetta Veneta* è del 1760, la seconda, l'*Osservatore*, di maggior pregio e grido, dell'anno successivo. Poche pagine, periodico bisettimanale, uscita mercoledí e sabato, cinque soldi il numero. Il compilatore unico aveva tra i quarantasette e i quarantotto anni. Debbo presentarvelo, perché abbiate un'idea del fisico? Ma egli, con una autointervista larvata nelle spoglie di una confessione biografica, si presenta da sé: « Statura alta, magro, faccia intagliata, malinconica, grandi occhi traenti al cilestro, al moversi tardi; e più tardi piedi.... Capelli avea neri, or quasi bigi: direbbe alcuno per li soverchi pensieri, egli pegli anni.... Per natura volentieri presta altrui gli orecchi; parla di rado; talora diresti ch'è mutolo, se non ci fossero il sì e il no, voci a lui per la brevità carissime; e per la loro diffinitiva sostanza da lui più spesso che tutte l'altre profferite ».

Dunque giornalista silenzioso, flemmatico, categorico, all'inglese. Il chiacchiericcio non è opera sua, il pettegolezzo non entra nei suoi connotati morali. Un connotato sintomatico è la persistenza delle cattive condizioni finanziarie, per tutta una vita cosí laboriosa. La moglie una poetessa, il fratello Carlo poeta, egli scrittore di versi, sia apologhi, sia capitoli, sonetti, drammi, e l'altra mercanzia di Apollo; in casa un'« amministrazione pindarica », cioè tutto sottosopra con la necessità di un continuo sgobbo al tavolino per riparare non dico al pane dell'indomani ma ai debiti del giorno prima. Egli, povero Gaspare, ne inventa di tutte per raggiungere l'agognato pareggio tra l'entrata e l'uscita e chiudere il bilancio domestico con un sospiro diverso dai soliti: una prima volta (o corsi e ricorsi vichiani!) stipendia una compagnia di comici, che poteva dirsi la Stabile di Venezia e assume l'impresa, nel 1758, del teatro di Sant'Angelo, ma subito nel 1760 lo troviamo in una strada affatto diversa: niente comici, niente Stabile, niente Sant'Angelo, bensí qualche cosa di piú sedentario e pacifico, tanto sedentario che si trattava di una cattedra e tanto pacifico che si trattava di lingue morte. Se il palcoscenico lo respinge, una poltrona gli dovrebbe aprire le braccia, anzi i bracciuoli, nell'Università di Padova, dove egli aspira, con molta fiducia nell'appoggio del suo protettore Marco Foscarini, all'insegnamento del greco e del latino. Due letterature rispettabili; senonché egli leggeva il greco nelle traduzioni francesi e il Foscarini si valse di tale appiglio per negargli il pane franco-classico e favorire un tal Sibiliato « ingegno dappoco e animo ancor da meno, chiosa il Tommaseo, ma sapeva forse alquanto di greco ». Vedete lá modernità della scena: una cattedra, un mecenate, e due concorrenti che fanno a chi meno s'intende della materia di cui vogliono diventare maestri.

Per compiere il quadretto, si aggiunga il gesto dell'Algarotti che si rallegra col Sibiliato per aver lasciato a terra il Gozzi, uomo mite sí, bonario e gentile, ma dopo tutto un giornalista che può nuocerti, a cui, per frenare la penna, è utile sian mozzate le penne.

Che cosa farebbe un giornalista oggi, di quelli sul tipo del Gozzi « economicamente » mancati, costretto, secondo che di sé diceva il Burchiello, a far combattere la poesia col rasoio, che cosa farebbe, andate a male le due risorse-principi dirigere una compagnia comica o diventare professore d'Università? Credo non gli rimarrebbe molto da scegliere: pertanto lo consiglierei a rivolgersi ad un libraio (« libraio pirata » diceva il Giusti in un quinario con bellissima sinizesi) e proporgli di lavorare per l'incremento della cultura o cittadina o regionale o nazionale col ristampare autori vecchi, tradurre gli stranieri, accorciare le opere lunghe, allungare le opere corte, ecc. Cosí fece, si capisce, il Gozzi. Egli come traduttore risolse il problema della varietà nell'unità, del complesso nel semplice: dette versioni innumerevoli da ogni lingua antica e moderna compresa la greca, la tedesca, persino l'araba, salvo che, per uniformità letteraria, si valse delle versioni francesi, essendo il francese il suo volapuk, il suo esperanto. Ho buone ragioni per credere che il suo esempio come era assai comune tra i contemporanei, non doveva riuscire troppo ostico tra i posteri. Sono raffazzonature, senza dubbio, eppure qualcosa imbroccò anche in codeste raffazzonature, come notava il Tommaseo: « Il piú singolare è che una tragedia del Klopstock, la *Morte d'Adamo*, vista attraverso al cristallo appannato della lingua francese, gli lasciasse indovinare le sue native bellezze per modo da innamorarnelo, e da ispirargli quella traduzione ch'è una delle più care cose che il Gozzi abbia scritto ».

Non dico che il giornalista moderno da me scelto a compagno ideale del Gozzi, nominato suo corrispondente in un'età tanto diversa, debba ripeterne a puntino le vicende e, per amore di parallelismo, ricorrere a un tentativo di suicidio, come fece il Gozzi, nel 1777 o persino prendere una seconda moglie dopo la morte della prima, come nel 1779 l'altro non mancò di fare con buon frutto del resto per il sollievo dei suoi ultimi anni. Anche le differenze rendono interessante il duplice ritratto, se è vero il detto che noi amiamo negli altri quello che non si trova in noi stessi.

E differenze esistono, non lievi. Leggiamo questo sonetto nel quale si presenta una non originale ma bernescamente arguta allegoria della vita:

È quest'umana vita un orticello
Dove noi siam le radici piantate,
Dalla fortuna tanto variate
Che un'abachista non potría sapello.

Alcune han tallo rigoglioso e bello,
E fan le foglie verdi e smisurate,
Però che l'ortolano le ha guardate,
E usata diligenza e buon cervello.

Qual d'esse a stento fuori esce un micino,
Perché d'intorno ha ortiche e malvavoni,
O calcinacci troppo da vicino.

Una è nel mezzo, un'altra ne' cantoni,
Altre in vaselli fan lieto il cammino,
Ed alcune s'appoggian su 'frasconi.

Io son, Dio mel perdoni,
Un pedal meschinetto di baccelli,
Fitto nel secco e pien di vermicelli.

Fatta la tara alla tradizione bernesca, che toglieva importanza alle cose piú serie, e a quel tanto d'Arcadia che si annidò pur nel granellesco petto di Gaspare, ne risulta sempre in coerenza al suo carattere, un senso di meravigliosa modestia. Torna a proposito completare con le sue stesse parole il ritratto, di cui si è riferito l'abbozzo quanto al fisico, e proseguiamo ora quanto al morale: « Leggere, meditare, scrivere, furono le sue occupazioni; sentiva ch'era infingardaggine, veniva detto amore di gloria, se ne innamorò tanto più sotto a così onorata maschera.... Tutte le voglie ebbe in suo cuore; le vinse; si lusingò che fosse virtù; ma esaminandosi, trovò che gli morirono in corpo per la picciola fortuna ».

Tale modestia riesce cosí piú simpatica perché, sia pure con una certa affettazioncella stilistica, corrisponde a quel che forma la vera gloria e il vero merito del Gozzi: il sentimento morale coltivato e onorato in un'età di decadenza, sia nell'animo e nel costume dell'autore, sia nel bisogno di pungere ed emendare l'animo e il costume degli altri. Egli appartiene alla tradizione dei moralisti, i piú candidi e pertinaci fautori del raddirizzamento delle gambe ai cani.

Piú che alla decadenza veneta la sua satira bonaria si rivolge alla decadenza, in genere, dell'uomo sorpreso nei suoi difetti divenuti abitudine attraverso i secoli da quando Luciano scrisse i suoi dialoghi, Aristofane le sue commedie e giú giú sino ai moralisti platonici del nostro cinquecento, al La Bruyère, al Molière, all'Addison. Come redattore della *Gazzetta Veneta* egli aveva avuto l'incarico di mettere in iscrittura le notizie della vita quotidiana di Venezia, di esserne il cronista lepido e mordace per quei fatti (furti ingegnosi, gesta d'ubriachi, baruffe di donnicciuole) che contenessero elementi di pittura e di comicità; ma, a poco per volta, egli dalla fotografia della vita di ogni giorno, goldonianamente pittoresca, si era innalzato alla regione dei simboli, delle allegorie, dei sogni, dei ritratti ideali e universali perdendo il contatto della realtà che sola ha forza sul pubblico, lo commuove, lo converte. In ciò il giornalismo letterario d'oggi è riuscito a qualcosa di meglio: i moralisti epigrammatici, sebbene giungano alle conclusioni di un amaro scetticismo, rappresentano tipi e fatti d'ogni giorno in modo da metterne in rilievo le debolezze, la vacuità, la falsità, senza pretendere un congruo miglioramento dei costumi anzi con l'implicito sottinteso che la loro satira è simile ad uno specchio e lo specchio non porta alcun rimedio ai connotati dell'uomo. Tra il Gozzi e questi suoi dissimili successori c'è la differenza sostanziale del punto di vista: nel primo l'intento di descrivere e di correggere gli smarrimenti del cuore e dello spirito, di condurre l'uomo sul retto binario della ragione e del sentimento; nei secondi il puro e semplice bisogno di fare delle anatomie e delle psicologie, oscurate dall'acre persuasione che l'uomo è incorreggibile e pazzo chi creda il contrario. È, in una parola, il dissidio tra la Bruyère e La Rochefoucauld.

Per meglio intenderci leggiamo questo ritrattino del burbero benefico, che darà anche un'idea dello stile gozziano nei suoi momenti espressivi di efficacia e di sostenutezza: « Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla: alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, s'addormenta, o sbadiglia. Nell'udire l'angosce d'un amico, s'attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere ed estrinseche superstizioni ». Coloro che hanno criticato le allegorie del *Mondo Morale*, riconosceranno nel ritratto di Cornelio degli elementi reali considerati in astratto, un quidsimile di allegoria perché se si pensa a Cornelio non si vede la sua immagine in azione di vita, ma la sua attitudine, l'abito del suo spirito. Il Goldoni incarnerà il ritratto in un uomo e ci darà il *Bourru Bienfaisant*.

Non sempre, si capisce, la parte moralista sopraffà la realistica e son parecchie le pagine dell'*Osservatore* in cui si osserva, si dipinge, si creano rilievi con festività veneziana di scrittore sano di fegato e abituato alla vita equilibratrice della campagna, all'umorismo ottimistico che sfiora l'epidermide e non penetra in cavità, all'arguzia attica che vi giunge attesa e non sgradevole con un monito pieno di riserbo e di circospezione. Ma fra i due giornalismi di cui abbiamo stabilito il confronto, c'è il distacco da me notato e quello, per ora, va in prima linea.

Distacco c'è anche nello stile. Il Gozzi era uomo di molte letture trecentistiche e cinquecentistiche e non dimenticava la sua qualità di *Granellesco*, cioè difensore, come da altri fu detto, « di quel toscanesimo cinquecentistico ed erudito, che nel veneto si opponeva al francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia »; cosicché nella sua prosa l'innata vivacità ha il freno, non di rado molesto, del ricordo letterario, nella necessità accademica (fosse pure dei maledici *Granelleschi*, la era sempre un'accademia), e « la proprietà rara del dire, la parsimonia, l'armonia, l'evidenza » di cui ebbe lode in tempi non lontani non appaiono oggi esenti da sforzo, da affettazione, da inamidatura. Pietro Giordani che pure ammirava il nostro autore, si trovò a decretargli questo equivoco elogio: « Il settecento è senza colore: solo un po' di biacca ha il povero Gozzi ». Alla spontaneità dei nostri farebbe certo gran bene un po' di scuola, di pazienza stilistica, di rispetto alla teorica manzoniana (ammessa come teorica da tutti) del *pensarci su*; alle grazie un po' frigide di Gaspare gioverebbe una liberazione dagli addentellati letterari e linguistici del passato.

Con queste ammissioni e riserve celebriamo il ricordo di chi ci fu primo maestro nella nostra primissima umanità, quando il professore di belle lettere dettava la favoletta dell'acqua, del fuoco e dell'onore o le avventure di Mercurio e di Apollo:

Mercurio e Apollo di lassú banditi
Erano in terra e non avean denari

malinconico fatto che provocava e provoca anche oggi, nonostante l'accenno autobiografico del poeta, il piú gaio sorriso.

Giovanni Rabizzani.

FROTTOLE E FILASTROCCHE

Avrei preferito di scrivere Frottole e Villanelle: due nomi svelti e fugaci come le musiche che essi servono ad indicare.

Musiche schiettamente popolaresche e rimaste tali anche nelle amorose elaborazioni dei contrappuntisti, musiche intonate alla danza; preludi gioviali e un po' alla buona che aprono rumorosamente l'età aristocratica del madrigale.

O, per meglio dire, sono le Frottole, sopra tutte, quelle che risuonano prima della magnifica sinfonia vocale madrigalesca, mentre le Villanelle l'accompagnano durante tutto il cinquecento e piú in là; ad un dipresso come l'opera buffa accompagnerà l'opera seria nel settecento, ossia in quanto espressione della franca sensualità, della ingenua crudezza, della grassoccia comicità popolaresca, pronta a condensare in brevi formule incisive o a commentare satiricamente tutto quello che l'arte aristocratica dei maggiori compositori svolge, compiacendosene, in forme ornate e di finissimo cesello.

Ma certamente non ci avanzerà spazio per parlare delle villanelle. Accontentiamoci perciò delle frottole e di qualche filastrocca popolare, ad esse relativa. Ecco qui una frottola musicata da Alessandro Demofonte e pubblicata nel secondo volume di quell'« Arte musicale in Italia » che è l'unica *fons eruditionis* di tanti, di troppi storici improvvisati, ma che è ancora, per tutti gli storici, una delle piú importanti antologie di musica italiana antica.

A che son hormai conducto
Che passando una riviera
Me accesi in amor tutto
D'una pastorella altiera.
Col piè scalzo succinta era
Ond'io canto ch'el mi tocha
Fammene un poco de quella mazacrocha (*bis*)

Sempre cosí queste frottole! Un breve e nudo racconto di come fu che il poeta si innamorò o finí di amare e, a guisa di chiosa, la canzone popolare che in tale decisivo frangente gli occorse, provvidenzialmente, alla memoria. Ma che sarà mai la mazacrocha? Un ribobolo senza senso? O una accozzaglia fantastica di sillabe adombranti vagamente un significato lascivo, sebbene chiamate, piú che ad altro, a far da clausola musicale ad un ritornello?

Forse quest'ultima ipotesi si avvicina al vero, se paragoniamo quella parola ad altre di canzonette poco pulite, ancor oggi in voga tra gli studenti e i contadini (la cirimbombola oppure: col ba be bi bo bu, col ca ce ci co cu, ed altri ritornelli).

Ma i nomi strani esercitano un fascino particolare sui filologi e questa misteriosa mazacrocha ha avuto l'onore di tentare nientemeno che uno dei principi della filologia italiana, il Renier, e, dopo di lui il Lovarini e, recentemente, il Novati. Al quale ultimo dobbiamo un prezioso « Contributo alla storia della lirica musicale italiana popolare e popolareggiante dei secoli XV, XVI e XVII » pubblicato nella *Miscellanea* edita dal Bocca per festeggiare appunto il professore Renier nel suo giubileo. E di questo importantissimo contributo vogliamo ora occuparci brevemente. Perché esso contiene, soprattutto, la prima illustrazione, sinora tentata, del testo delle Frottole edite dal celebre Petrucci e delle quali esiste una sola raccolta completa, a Monaco di Baviera.

Tanto per finirla con la mazacrocha, diremo che sembra debba essere una vivanda, se dobbiamo dar retta ai primi versi della poesiola; e non un uccello o un bastone, come altri crede. I primi versi della canzone della mazacrocha dicono infatti:

Dammene un pocho
di quella mazacrocha
e non me ne dar troppa
dammene un pocho
et dammela ben cotta.

Il verbo dare è qui coniugato (dico cosí perché la grammatica mi vi costringe, ma *honny soit....*) con alquanta larghezza stilistica, ma prendiamo pure la mazacrocha per una vivanda e passiamo oltre.

O meglio, ritorniamo indietro, a considerare la strofetta della frottola. Ognun vede come essa finisca col primo verso (e però anche con lo spunto melodico) di una canzonetta popolare, innestato quasi come cadenza alla strofe. Tra il penultimo verso e l'ultimo abbiamo dunque uno snodo ritmico o una modulazione di ritmo, se meglio vi piace, perché si passa da una melodia ad un'altra.

Orbene, unite in due serie di tre i primi sei versi. Avrete due terzine irregolari che supporremo cantate su di una stessa strofetta musicale la quale poi consta, a sua volta, di tre frasi, una per ogni verso.

Otterremo cosí che « d'una pastorella altiera » sarà cantata con le stesse note di « A che son hormai conducto » e cosí via, parallelamente, gli altri due versi della seconda terzina saranno cantati come il secondo e il terzo della prima. Ora, gli è precisamente questo il modo come il Demofonte ha musicato questa frottola. Ma vi hanno delle frottole piú complicate composte, ad esempio, di tre o quattro diverse frasi; delle quali l'ultima serve, al solito, di chiusa delle strofe, mentre le altre vengono ripetute piú volte. Si possono avere cosí questi schemi: I II, I II, II III, II III, I II IV ovvero, per tre frasi soltanto: I II II III, I II II III, I II II III e via dicendo.

L'importante si è che questo modo di combinare delle frasi melodiche lasciandone una, diciamo cosí, in riserva, come ritornello, è eminentemente popolaresco. Questa frase finale che, per il suo carattere cadenzale, è sempre assai incisiva e si fissa, a preferenza delle altre, nella memoria, viene cosí desiderata e presentita durante tutta la strofetta; e l'effetto ne è veramente irresistibile. Anche piú importante è il fatto che queste Frottole, per quanto scritte a piú voci, venivano eseguite cantando la sola parte superiore e lasciando le altre allo strumento accompagnatore che, data la voga dei tempi, era per lo piú un liuto o forse anche piú tardi una teorba o un chitarrone. Immaginate ora, invece del liuto, una chitarra, invece di un accompagnamento armonico a nota contro nota, dei pizzicati semplici di due note, intramezzati, da qualche strappata di accordi, e avrete ancor oggi la frottola, presso che immutata stroficamente, nelle canzonette romanesche del *sor Capanna*. La frottola vive dunque ancora presso di noi, almeno in ispirito, né si sa quando veramente sia sorta.

Nessuno può dire quanto sia antico questo genere di composizione che fu delizia, non del solo popolo, ma degli stessi musicisti dotti e delle corti principesche, nel cinquecento.

Il Petrucci, come si accennò, ne pubblicò molte in nove libri dal 1504 al 1508, ma non è improbabile che il tipo della composizione risalga a qualche secolo prima, come pensa qualche storico. È troppo italiano il senso del brio melodico e della scioltezza ritmica, che anima questi metri di lirica integrale, perché si possa seriamente credere di incorrere in un anacronismo citando insieme il madrigale *fiorito* di Francesco degli organi, la canzone (ancora misteriosa musicalmente) di Casella e la frottola popolaresca o un suo prossimo quidsimile.

Certo si è che frottolisti come Francesco Ana, il Pesenti, Ludovico Fogliani, ma, sopra tutti, come i due mantovani Marco Cara e Bartolomeo Tromboncino, possono dirsi i creatori di certi atteggiamenti melodici e ritmici che il nuovo madrigale italiano e la nuova *Chanson* francese del XVI secolo sfruttarono poi largamente.

È sperabile che colui che per primo studiò le frottole, il prof. Rudolph Schwartz (1886) o il nostro Gaetano Cesari, che le ricopiò pazientemente a Monaco di sull'edizione petrucciana, vogliano darci, al piú presto, una Antologia di queste deliziose composizioni perché sinora troppo poche sono quelle facilmente accessibili agli studiosi.

E, a pubblicazione avvenuta, noi vedremo certamente confermata l'importanza stilistica e storica di questi componimenti precorritori, melodicamente, della monodia operistica secentesca, mentre culturalmente furono depositari di quello spirito satirico beffardo comico, e insieme elegantemente sentimentale che fiorí poi piú tardi, nell'opera buffa napoletana e veneta.

* * *

Intanto un'ottima preparazione allo studio delle musiche pubblicate nei nove libri del Petrucci e delle altre poche disperse qua e là in raccolte varie del cinquecento, ci è data dalla prima parte del *Contributo* del Novati. Il quale, con una esauriente ed elegantissima analisi del testo delle frottole e del loro carattere popolaresco, completa, in modo felicissimo gli studi del D'Ancona, del Renier, del Lovarini, dell'Ambros, del Casini, del Rossi.

Ne esce fuori, ad esempio, questa ricostruzione di cinque strofette di una filastrocca popolare: nota sinora, agli storici della musica, soltanto per il suo primo verso e per il motivo relativo, celeberrimo perché preso a soggetto di molte composizioni dell'epoca. Una di Josquin de Près e un'altra di Aloys Compère, furono ristampate rispettivamente dal Kade e dal Riemann.

Scaramella fa la galla
Cun la scarpa e la stivalla
Lazom berum borum bum beata lazum berum
Berum berum bum bum bum bum.
Scaramela se inamora
Sol per pianger note e hora
Lazom berum borum ecc.
Scaramela va a la guerra
Cum la spada e la brocchiera
Lazum berum ecc.
Scaramela vase in campo
Cum la spada sopra el fianco
Lazum berum ecc..
Scaramela va in galia
Per basar una zudia
Lazum berum ecc.

Deliziosa, non è vero? Ma chi era Scaramela? (Scaramella e Mazacrocha: non sembra il titolo di un'opera buffa del buon tempo antico? E non ci sentiamo forse nella stessa atmosfera del teatro delle maschere?) Scaramella in dialetto cremonese vuol dire « persona estremamente magra » avverte il Novati e conclude: « Scaramella, dunque, magro e allampanato, era dai suoi ammiratori presentato in varie eroi-comiche pose; Don Chisciotte anticipato, dal lato fisico per lo meno.... ». Facciamo un passo piú oltre e accenniamo: frottola, commedia dell'arte, opera buffa: cinquecento, seicento, settecento, ecco la comicità italiana nel suo pieno fiore. Che non debba tentare nessuno dei nostri storici?

Peccato, poi, che in Italia ci sia oggi troppo poco spirito nei poeti perché si possa sperare, da qualcuno di loro, non dico un poemetto eroicomico né un libretto d'opera buffa, ma un semplice soggetto da pellicola cinematografica su Scaramella, ricostruito fantasiosamente su questi pochi dati, ripescati genialmente dal Novati.

Ma è, pur troppo, assai naturale: non vi sembra, infatti, che frottole e filastrocche siano nomi e, soprattutto, cose passate, definitivamente passate? Anche nel loro significato traslato non hanno quasi piú nulla della vivezza di un tempo. Se vogliamo gustarle ancora, dobbiamo coglierle tra il popolo

R. BEMPORAD & FIGLIO

EDITORI — FIRENZE

MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

Di prossima pubblicazione:

I LIBRI PER TUTTI

ALMANACCO ITALIANO 1914

Enciclopedia della vita pratica e Annuario Diplomatico, Amministrativo e Statistico.

1000 PAGINE Nuova copertina a colori **1000 FIGURE**

di EZIO ANICHINI

Lire 2, 50

Aggiungere 25 cent. per la spedizione nel Regno

Oltre le consuete interessanti rubriche ed alla cronaca illustrata dell'anno conterrà articoli su: La guerra balcanica - Il Mondo elettorale - Il nuovo codice di procedura penale - Il Canale di Panama - Corriere femminile - Il cannone nella guerra moderna - Le marine militari mediterranee - La polizia scientifica - Il paese delle antitesi (Sardegna) - Taormina - Piccola guida dell'impiegato di Stato - Annata commerciale, industriale, agricola, ecc. ecc.

Almanacco dello Sport 1914

UNICO DEL GENERE

400 pagine - 500 figure

Copertina illustrata a colori

di A. MAIANI

Lire 1, 50

Aggiungere 15 cent. per la spedizione nel Regno

Conterrà una estesa CRONACA SPORTIVA di ogni genere: Aeronautica e Aviazione - Alpinismo - Automobilismo - Caccia - Cinofilia - Tiro - Pesca - Canottaggio - Ciclismo - Ginnastica - Atletica - Podismo - Giuochi sportivi - Ippica - Lotta e pugilato - Nuoto - Scherma - CALENDARIO SPORTIVO 1914 con sicure notizie attinte agli enti sportivi riconosciuti e ufficiali. Inoltre conterrà interessanti articoli di scrittori eletti come *Mario Morasso, Ugo Flères, Nino Salvaneschi, G. Bertacchi, L. Stecchetti, F. Cazzamini Mussi, G. Fanciulli, « Dottor Parva », generale Volpini*, ecc. ecc.

Inviare cartolina-vaglia agli Editori

R. BEMPORAD & FIGLIO

Via del Proconsolo 7 - Firenze

che, tuttavia, ignora sempre più il comico e predilige ormai la satira. Andiamo dunque ad ascoltare, in qualche chiassuolo della vecchia Roma, le filastrocche satiriche del *sor Capanna!*

Fausto Torrefranca.

MARGINALIA

★ **Teatro dialettale.** — Abbiamo avuto Giovanni Grasso alla Pergola, abbiamo tuttavia Gastone Monaldi al Niccolini. È nota la reazione giustificatissima che si è andata determinando fra il pubblico italiano contro certo teatro dove il protagonista è il coltello, portato in giro in Italia e, ahimè, fuori d' Italia dalla compagnia siciliana che al suo primo apparire sembrò a molti un miracolo nuovo. Bisogna credere che anche il capocomico se ne sia preoccupato, perché nel breve corso di recite date qui a Firenze ci ha fatto sentire il dramma di un giovane, aggiungo subito di un giovane assai promettente, che si è tenuto studiosamente lontano dalla violenza bruta, dalla quale sin qui i comici siciliani parvero obbligati a trarre i loro maggiori e più irresistibili effetti. *La vela grande*, di Amleto Palermi, è un drammetto congegnato con garbo e con misura, un drammetto essenzialmente psicologico di una psicologia, finalmente, non criminale. È tutto fatto per mettere in luce lo stato d' animo angoscioso di Mastr' Arcancilu, padrone di barche da pesca e ormai non più giovane, il quale si sente agitato da una ambigua passione per la figliastra. La condizione scabrosa e penosa di Arcancilu è lumeggiata con molta delicatezza, così come con segni di verità, fuori di ogni nota di basso sentimentalismo, è lumeggiata la lotta che egli sostiene contro se stesso, contro la vecchia amante che l' aizza, contro il tenero affetto filiale della pura Ciuridda. La soluzione è necessariamente tragica, perché Ancancilu non può trovare una liberazione che nel suicidio. Il torto dell' autore è di avere accumulato nel terz' atto anche più catastrofi del necessario. Non vi manca infatti il mezzo romantico della tempesta, col relativo naufragio della bella barca (la « Vela grande ») che è proprietà di Ciuridda e insieme una delle tante prove dell' affetto che Arcancilu nutre per la figliastra; e vi abbiamo una morte supplementare, quella del vecchio saggio che già tentò di guarire con nobili e virili consigli la passione morbosa dello sciagurato. In compenso, negli altri atti molta freschezza di osservazione e varietà di atteggiamenti tipici. L' esperimento del nuovo genere mi è parso riuscito più felicemente per l' autore che per l' interprete. Anche il Grasso come altri valorosi attori dialettali trascende volentieri all' intonazione patetica che ci riporta, pari pari, alla vecchia declamazione.

Una novità l' abbiamo sentita anche al Niccolini ed è opera dello stesso capocomico Gastone Monaldi. *Nino er Boja* non si può dire davvero che tenti di rinnovare un genere e ci trasporti fuori del mezzo teppistico che pare l' ambiente obbligato del teatro romanesco. Ma la scena può essere trascinata nei bassifondi con intendimenti gorkiani per ricavarne magari una lezione di vita, oppure più semplicemente per riprodurne con fedeltà fotografica gli atteggiamenti tipici. Il Monaldi è ferocemente fotografico, meno che quando indulge a qualche spunto romantico di gusto discutibile. Il primo atto si chiude con uno sfregio, il terzo con una coltellata mortale. I personaggi rappresentano il fiore della malavita romana. Nonostante la bravura di parecchi degli attori, ci si domanda se per lo meno la loro virtuosità verbale non sia gettata al vento. C' è proprio bisogno di un teatro apposta per questo genere di spettacoli? Non basterebbe il cinematografo?

G.

★ **I pittori futuristi a Firenze.** — Non pretendo di parlare della esposizione di pittura futurista che da una settimana attira un buon pubblico nelle quattro stanzette di via Cavour. Prima di tutto io sono appena un iniziato del primo grado, e per ora temo di non avanzare nella iniziazione; poi, non è ancora uscito il libro del Boccioni sulla pittura futurista, libro che farà seguito a quello nel quale così chiaramente Ardengo Soffici ha posto i problemi cubistici e ultra-cubistici; infine di questa pittura per ora è preferibile discutere dinanzi ad ogni tela con l' autore stesso o con un collega dell' autore, come ad esempio ho potuto fare io, per la grande cortesia e la mirabile pazienza del pittore Carrà. Qualche affermazione, però, è lecito fare. Questa pittura non è un trucco come troppo comodamente, per la consueta pigrizia, si sbrigano a dire i più, magari senza aver visto niente, poiché per un trucco non è possibile si faccia spreco d' ingegno e di energia. Il futurismo pittorico non è un' accademia, o meglio una specie di convenzionalismo che abbia una sua chiave esplicativa — come ho creduto finora — poiché ciascuno ha un suo modo, ciascuno una sua maniera, e direi quasi un suo stile, riconoscibili a chi osservi attentamente. Questa pittura infine si evolve, ed è possibile — sempre all' osservatore che non sghignazza e ride senza guardare — riconoscere un quadro fatto prima, da un quadro fatto più tardi. Al pittore Carrà ho domandato a un certo momento: « Ma di che cosa vi spoglierete? Dove mai arriverete? » Ed egli mi ha mostrato il farraginoso trittico del Boccioni *Quelli che vanno - Gli addii - Quelli che restano* per indicarmi che quella forma — se possiamo dire così — è già superata. Poi si è stretto nelle spalle, per rispondere alla seconda domanda, pur soggiungendo: « Verso una più larga sintesi, una comprensione maggiore ». In verità la seconda domanda era un po' oziosa. In arte, sapere dove si vuole arrivare, vuol dire arrivarci.

E allora aspettiamo. E aspettando, mi consentano gli espositori che io parli di alcune loro qualità coi criterî di un passatista, anche se dovrò rimanere nel novero dei *critici inutili, dannosi....* e peggio. Debbo confessare prima di tutto che nelle ore che ho passato in quelle salette, non mi sono annoiato, come spesso mi accade nelle solite esposizioni annuali; e che ho provato delle sensazioni ottiche piacevoli dinanzi ad alcuni tra quegli arabeschi — li chiamano essi stessi così — anche senza sapere che cosa significassero. Due studî del Soffici, ad esempio, condotti su toni bassi, come in sordina, hanno non so quale carattere decorativo di linee, di masse e di colore, che riposa l'occhio e dà un sensazione gustosa. Inoltre, nelle cose di lui specialmente, quando si viene a raccapezzare un frammento di vero, la materia appare ottima. Certe sugosità — dirò così — della porcellana, certe carnosità delle frutte, sono rese sapientemente. Il Carrà invece s'inebria dei suoi colori vivacissimi, urlanti; e in alcune gradazioni delicatissime, dimostra una sensibilità squisita. In certi verdi, rossi, arancione, viola, violetti, sfumanti per toni precisi, egli riesce veramente a dare una sensazione musicale, come di una nota un po' sostenuta che poi sia lasciata morire; mentre in *Forme e odori in una donna* si ha veramente una sensazione di qualcosa che sia già fuori dei limiti consueti della pittura. Infine — passandomi del resto — nelle danzatrici del Severini, v' è una leggerezza, uno svolazzare, un fruscío di sete e di veli, che persuadono anche i più ostinati avversari di questa pittura. Dunque vogliamo aspettare? Aspettiamo. Io almeno, da quando ho letto le stupide parole di Ruskin sui quadri di Whistler, mi sono deciso per una benevola aspettativa verso ogni nuova forma d'arte, qualunque essa sia.

N. T.

★ **Per il centenario di Gaspare Gozzi.** — Il 4 dicembre u. s. ricorreva il secondo centenario dalla nascita di Gaspare Gozzi e Venezia non trascurò di celebrarlo convenientemente. Al suo nome fu intitolata la Calle a S. Tomà dove abitò fanciullo, non sapendosi ove sia nato, e la *Gazzetta di Venezia*, discendente in linea retta da quella *Gazzetta Veneta* che dal Gozzi appunto fu creata nel 1760, pubblicò un numero speciale illustrato, contenente scritti occasionali e qualche documento inedito. Una commemorazione fu poi tenuta la sera all'Ateneo Veneto con un discorso del Co. Pellegrini, il quale molto efficacemente sintetizzò l'opera del Gozzi come letterato, come educatore e come giornalista. La solennità ebbe doppia importanza perché l'Ateneo Veneto, ripristinata con vero decoro la sua sede, l' aperse al pubblico per la prima volta in questa occasione. I lavori furono così importanti e felici che vale la pena di accennarvi, sia pur brevemente. L'Ateneo Veneto, fondato come è noto nel 1812 da Napoleone, occupa l' antica scuola dei Confratelli di San Girolamo (quelli che accompagnavano i condannati al patibolo). Dovuto non già al Vittoria, come per lungo tempo si credette, ma a Francesco Contino, questo bell'edificio, che si risente però dello stile della decadenza, era un tempo ornato di preziose opere d'arte. Alcune, come un altare in paragone e una statua di San Girolamo del Vittoria, furono portate altrove, all'epoca della soppressione; altre scomparvero; quelle rimaste e per l'ingiuria del tempo e per l' incuria degli uomini, erano ridotte in condizioni pietose. Ora invece è possibile di ammirare convenientemente il soffitto della grande sala a pianterreno, ornato da tredici bei quadri di Palma Giovane, e nella stessa sala tre busti del Vittoria, tra i quali è rimarchevole quello in bronzo che raffigura Tommaso Filologo da Ravenna. Al piano superiore, nella saletta della Presidenza, ove il soffitto è un luminoso e movimentato *Giudizio finale* dello Zanchi, furono collocati un quadro dello stesso Zanchi con *N. S. che scaccia i mercatanti dal tempio* e un altro di Francesco Fontebasso *La Maddalena ai piedi del Redentore alla mensa del Fariseo*, di intonazione piacevolmente tiepolesca. Fu infine ottimo consiglio poiché non vi era possibilità di degnamente collocarlo (prova ne sia che per lunghi anni rimase arrotolato in soffitta!) di depositare alle RR. Gallerie il magnifico quadro del Tintoretto che già ornava la sala delle adunanze dei Confratelli; *Maria sostenuta da varî angeli che apparisce a San Girolamo*. Non meno importanti furono i provvedimenti d'ordine materiale, importantissimo tra gli altri quello di trasportare la sala delle conferenze al pianterreno, provvedimento imposto, più checonsigliato, da ragioni di sicurezza. Il merito di questi restauri, compiuti assai sollecitamente, è tutto dell'attuale presidenza dell'Ateneo, ma specialmente dei professori Pavanello (il quale sta preparando una importantissima e dettagliata e documentata storia della Confraternita) e Vitelli, nonché dei sopraintendenti per i monumenti e gli oggetti di Antichità e Belle Arti, professori Ongaro e Fogolari.

★ **Wilson e l' impero delle lettere.** — Il nuovo presidente degli Stati Uniti annette una grande importanza alla letteratura anche per quello che concerne gli affari di Stato e la politica in generale. In un discorso sull' « impero delle lettere » — tradotto dalla *Revue Bleue* — egli ha espresso molto chiaramente il suo parere in proposito. Governare — egli ha detto — è dirigere l' opinione e i disegni di una nazione sul terreno dell'azione politica e il letterato ha anch' egli comunanze colla pubblica opinione e per conseguenza ha dei disegni particolari. Noi siamo propensi a negargli ogni parentela con l' uomo di Stato perché egli sembra lontano dal campo dell'azione concreta e concertata. Noi abbiamo stabilito nei nostri spiriti una specie di antitesi fra ciò che è letterario e ciò che è pratico e siamo giunti a pensare che nella letteratura non vi sia né vi possa essere alcuna direzione per l'uomo d'affari. Gli uomini invece sono sempre stati segretamente formati e dominati dalle loro letture e coloro ai quali essi debbono i loro libri sono più veramente i loro padroni di quel che lo siano i loro uomini di Stato. Certo, il Wilson lo ammette, la nostra epoca non è letteraria e il letterato si sente costretto dalle provocazioni del mondo moderno a giustificare la sua ragione d'essere. Sta a lui il provare che, ben lungi dall'essere un ozioso in cerca unicamente di esercitare gradevolmente le sue facoltà, egli lavora seriamente e utilmente a far progredire gli affari di questo mondo. Noi viviamo in un'atmosfera di attività pratica nella quale gli uomini sono portati a non riconoscere come ottenuti altro che quei risultati che hanno avuto un successo pratico. In una simile atmosfera le lettere sembrano aver poca importanza ed essere un puro passatempo a qualunque genere appartengano. Ma l' educatore moderno deve ammettere e proclamare che la gioventù deve studiare la letteratura appunto perché si trova nella necessità di imparare la scienza degli affari. Non è solo con un contatto immediato che gli uomini conquistano questa scienza degli affari. Ciò che essi sanno degli affari è specialmente quello che ne sentono dire; la maggior parte delle loro conoscenze provengono dalle conversazioni del mondo, dalla tradizione degli antenati, dall'esperienza dei compagni e da ciò che leggono. La scienza degli affari si impara dalla vita e la letteratura è appunto lo specchio della vita. L'oggetto di ogni studio è di collezionare, di astrarre, di trattare in modo analitico o sintetico i pensieri, i fatti, e gli avvenimenti. Il poema puramente fantastico non si fissa nello spirito e non lo governa. Il poema invece che esprime veramente una esperienza umana attuale con un tono di autenticità è per chi lo legge come un' esperienza personale e fa così dello spirito del lettore uno strumento delicato per interpretare la sua propria vita. Non bisogna opporre assolutamente la scienza alla letteratura. Certo la letteratura è il quadro degli affari fuori dello stretto sentiero di ciò che è puramente tecnico o manuale, e questo è vero della letteratura scientifica come della letteratura d'immaginazione. Dei maestri di scienza come Huxley hanno il dono di interpretazione e di illuminazione non meno dei maestri della fantasia come i Browning. È anche la funzione delle lettere di mostrare le relazioni del pensiero e dei principî scientifici, col pensiero umano nel suo insieme e la testimonianza dell'esperienza ha per compito di insegnare le relazioni dell' uomo con la natura e quelle degli uomini tra loro. Ecco perché i libri sono stati, secondo il Wilson, in ogni tempo gli strumenti più possenti e più diretti dell' educazione, ed ecco perché l'impero delle lettere può sussidiare l'impero degli affari e della politica.

★ **Bülow e la rivoluzione francese.** — Il recentissimo volume di Ricordi politici del principe di Bülow, del quale tanto si parla in questi giorni, ci fa ricordare alcuni giudizî sulla Rivoluzione francese e sulla Francia che l' insigne diplomatico esprimeva in un colloquio che egli ebbe con Edoardo Lockroy, il letterato e ministro francese testé defunto. Venendo a parlare del Taine e delle sue *Origini della Francia contemporanea* il principe di Bülow affermò che, secondo lui, il Taine non aveva compreso la Rivoluzione francese. Egli vi vede delle cause infami — diceva — egli sembra crederla provocata da un pugno di energumeni e di delinquenti. Questo è misconoscere gli uomini, è travestire la storia. Senza dubbio non si può approvare tutto ciò che è accaduto nel 1793, ma bisogna riconoscere che al Comitato di salute pubblica, alla Convenzione, vi erano degli uomini che non soltanto erano di una probità inattaccabile, ma che erano anche organizzatori ed uomini di Stato di primo ordine. Il Taine questo non lo vede o non vuol vederlo e la sua opera ne risulta considerevolmente indebolita. Noi non possiamo più aver fiducia nel suo giudizio ed io gli farò ancora un rimprovero: egli non tiene conto della situazione economica e delle cause economiche ed amministrative. I socialisti vanno troppo lontano quando dicono che le rivoluzioni non hanno che cause unicamente economiche: perché l'ideale vi ha sempre una parte. Ma trascurare le cause economiche quando si tratta di una crisi che solleverà tutto un popolo è misconoscere la parte sempre grande che gli interessi materiali hanno negli avvenimenti ». Continuando a parlare della Rivoluzione il Bülow disse ancora: « La Rivoluzione francese non è un fatto locale, è, o piuttosto fu un avvenimento europeo. Essa ha trasformato il vecchio continente, ha rinnovato la vecchia società. Noi tutti viviamo di lei, tutte le nazioni civili vivono di lei. La Francia è stata la vittima dei beneficî che essa ha sparsi sul mondo ». Venendo a parlare dei rapporti tra la Francia e la Germania il Bülow fece altre considerazioni interessanti poiché venivano dalle sue labbra. « La Francia e la Germania, egli disse, sono i due grandi popoli del continente. La Germania ha subito l'influenza inglese, l'influenza italiana, nella sua letteratura, nelle sue arti, nel suo movimento scientifico. Ma nessuna nazione ha avuto più influenza su essa di quanto ne abbia avuta la Francia. Al secolo XVIII la Germania è stata conquistata dal Voltaire, dal Rousseau, e dagli Enciclopedisti, poi più tardi e anche nel nostro tempo sono gli autori francesi, sono anzi le idee francesi quelle che impressionano di più il genio tedesco. È una gran disgrazia che dei malintesi abbiano separato i due popoli. Essi erano fatti per intendersi e per marciare alla testa della civiltà. Il mondo dovrebbe loro oggi la pace, il progresso ininterrotto, e infine la quiete ». Al pranzo in cui queste parole si scambiavano tra il Bülow e il Lockroy assisteva anche un senatore italiano e i tre uomini politici parlarono molto in italiano tanto più che era con loro anche la moglie di Bülow che è una Minghetti. Anche la figlia del principe parla italiano e si interessa molto di arte. Essa riferì al Lockroy una frase dettale un giorno da Wagner: « Vi confesso che amo le opere di Rossini, ma non ditelo ai wagneriani perché essi non me lo perdonerebbero mai ».

★ **I progressi scolastici del Belgio.** — È stato or ora approvato dalla Camera dei deputati belgi un nuovo disegno di legge che riguarda riforme importantissime da instaurarsi nelle scuole elementari. Il nuovo disegno di legge — a quanto riferisce la *Rassegna Nazionale* — oltre ad imporre i sussidî per tutte le scuole ha per iscopo di attuare cinque grandi riforme: l' obbligo scolastico; la gratuità dell' insegnamento primario; l' introduzione del quarto grado; l' aumento dello stipendio al personale docente; la generale ed obbligatoria ispezione medica degli scolari. Quanto alla sua tendenza fondamentale il nuovo progetto è dominato dall' idea di conciliare l' obbligo scolastico con la libertà effettiva della scelta della scuola. L'obbligo di frequentare la scuola esiste di fatto. Sono soltanto poco più di diecimila scolari che non frequentano la scuola sopra un totale di circa 800,000 ragazzi che dovrebbero frequentarla. La cifra è insignificante se vi si considerano i ragazzi anormali, quelli istruiti a domicilio, quelli che vanno a scuole private ecc. Nel nuovo progetto l' obbligo di frequentare la scuola diviene legale e assicura un grado di regolarità necessaria che riuscirà efficace contro i ragazzi che si assentano senza motivi plausibili. L' istruzione obbligatoria, inoltre, porta con sé il prolungamento della « scolarità », o corso di studî da seguirsi nelle scuole e da contarsi per anni in ragione dell' età dei ragazzi e dei programmi. L' obbligo dura fino all' età di 14 anni. Ma se il ragazzo ottiene a 13 il diploma dell' insegnamento primario completo sarà dispensato dalla « scolarità » che gli resta ancora da fare. L'obbligo porta delle sanzioni penali per i padri di famiglia in caso di infrazione. La gratuità dell' insegnamento primario è già generale nel Belgio. Adesso è consacrata legalmente. Le famiglie non hanno nulla da pagare, e libri, abiti e merenda sono d' ordinario dati ai ragazzi. L' introduzione del quarto grado nell' insegnamento primario consiste nella preparazione all' infinita varietà e molteplicità di professioni, il cui tirocinio gli uomini scelgono nelle diverse comunità scolastiche. Il quarto grado pertanto nel mantenere il suo carattere educativo, generalizza lo studio delle professioni, delle arti e dei mestieri. Per le ragazze il quarto grado è essenzialmente *ménager* con adattamento alla futura posizione della loro vita, sia di famiglia, sia professionale o sociale. Lo stipendio dei maestri migliora notabilmente per via di aumenti periodici. Vi sono dieci aumenti per le istitutrici e quindici per gli istitutori e si effettueranno ogni due anni. Una indennità speciale sarà accordata ai maestri ammogliati. L' ispezione medica consiste nella sorveglianza igienica delle scuole, non solo circa i locali, ma anche circa le precauzioni che prevengano la diffusione di malattie contagiose tra gli alunni. Tende pertanto a scovare ogni infermità latente e dà opportunamente ai ragazzi ammalati i soccorsi necessari. Questo progetto di legge si applica ad ogni sorta di scuole sia ufficiali, sia private. Le scuole ufficiali sono quelle mantenute dai municipî. Le scuole private, poi, sono quelle mantenute dai cattolici o dai liberali e sono dette « adottabili » nel senso che possono essere eventualmente adottate come proprie dai municipî. Col nuovo progetto le scuole « adottabili » sono poste sopra egual piede di legalità delle altre e i sussidî che lo Stato loro accorda funzioneranno con obbligo ufficiale.

★ **Ingres e Liszt.** — Da molto tempo si parla del famoso violino del pittore Ingres e non soltanto se ne parla, ma questo violino è stato anche suonato. Infatti alle recenti cerimonie di Montauban uno dei migliori virtuosi francesi ha eseguito sul celebre strumento una suonata di Mozart. Due altre città avendo allora fatto conoscere che anche esse conservavano un violino che aveva appartenuto all'autore dell' *Odalisca* e ciascuna di esse avendo reclamato per la propria reliquia il privilegio dell'autenticità, ne è seguita una piccola polemica presto calmata da questa semplice riflessione che l' Ingres poteva benissimo aver posseduto tre violini. Ma fra tanto rumore non si è pensato a riabilitare la reputazione musicale del grande pittore. Resta universalmente ammesso che Ingres era un pessimo violinista e l'espressione proverbiale del « violino di Ingres » continua a designare la stravaganza di persone che traggono una certa vanità da qualche accessorio e mediocre talento d'amatore e dànno più importanza a ciò che essi fanno male che a ciò che essi fanno bene. Bisogna abbandonare questa opinione sfavorevole poiché una testimonianza decisiva, ricordata da Pierre Lalo nel *Temps*, ne mostra la falsità. Questa testimonianza è quella di Liszt. Trovandosi a Roma nel 1839, egli fu ricevuto familiarmente alla Villa Medici che a quell'epoca aveva Ingres per direttore e passò molte serate a interpretare con lui la opere dei maestri classici. In una lettera al suo amico Berlioz egli racconta così una di queste serate memorabili: « Questo grande artista è musico eccellente come è pittore incomparabile. Mozart, Haydn e Beethoven gli parlano la stessa lingua di Fidia e di Raffaello. Egli s'impadronisce del bello dovunque lo trova. Un giorno che non dimenticherò mai noi visitammo insieme le sale del Vaticano. Egli parlava camminando e la sua parola di fiamma dava una nuova vita a tutti quei capolavori. La sera quando rientrammo dopo esserci seduti sotto le querci verdi della Villa Medici, dopo aver parlato a cuore a cuore di tutte quelle grandi meraviglie, io lo trascinai a mia volta verso il pianoforte aperto e facendogli una dolce violenza gli dissi: "Andiamo, maestro, non dimentichiamo la nostra cara musica: il violino vi aspetta; la suonata in *la* minore s'annoia sul leggío; cominciamo...". Se tu l'avessi inteso allora: con quale religiosa fedeltà egli rendeva la musica di Beethoven; con quale fermezza piena di calore egli maneggiava l'archetto! Quale purità di stile, quanta verità nel sentimento! Malgrado il rispetto che m'ispira io non potei esimermi dal gettarmi al suo collo e fui felice sentendo che egli mi stringeva contro il petto con una tenerezza paterna.... ». Questi non sono certo elogi insignificanti specialmente se si pensa che chi li fa è Liszt. Elogi di un tal uomo distruggono di colpo tutte le maldicenze degli altri contemporanei per la maggior parte ignoranti della musica ed ai quali il cattivo gusto del tempo impediva senza dubbio di render giustizia a quella fedeltà, a quella verità, a quella purità di stile che Liszt ammirava tanto nella interpretazione di Ingres.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **Ancora le antologie del Pascoli in una controversia giudiziaria.**

Roma, 1 dicembre 1913.

Signor Direttore,

Dissi già nella *Tribuna* e nel *Giornale d' Italia* che trovandosi la causa Pascoli e mia davanti al magistrato, mi pareva doveroso per tutti d' aspettare a parlarne dopo la sentenza. Questa dichiarazione mi costava il grave sacrifizio di non poter subito smentire, con prove di fatto ineccepibili, due delle molte cose non vere divulgate contro di me, e che più mi offendevano, cioè ch' io avessi quasi aspettato che il Pascoli morisse per movergli quell'accusa, e che avessi messo indebitamente nelle mie *Letture* venti suoi versi. Tuttavia tacqui, con grave sacrifizio, ma tacqui.

Ora però, all'articolo del *Marzocco*, che riproduce sommariamente la citazione e spesso con le medesime parole, risponderò poche cose, il meno possibile.

All'affermazione tante volte e in tanti modi ripetuta nell'articolo, circa l'assoluta impossibilità che il Pascoli abbia copiato dalle mie *Prose e Poesie*, rispondo che egli copiò dal mio libro tutti i passi accennati nella seconda e terza edizione della mia nota, vale a dire più di quarantatré. E le prove di questo doloroso fatto son tante, che a specificarle tutte non basterebbe un mezzo *Marzocco*.

La mia nota non fu punto *rimaneggiata*, ma accresciuta due volte in meno d'un anno, dal terzo al sesto migliaio del libro, dal settimo ai successivi, via via che venivo scoprendo altri fatti. E dovetti scriverla anche perché que' passi, quasi tutti non entrati mai in altre antologie, non si trovano originariamente in quella forma se non nel mio libro; sicché se il copiatore non fosse il Pascoli, dovrei essere necessariamente io. E c'era già chi credeva che così fosse, tanto più che il *Fior da Fiore* non porta nessuna data nella prefazione, e ogni sua ristampa ha una data diversa, e un'avvertenza poi premessa al *Sul Limitare* porta in tutt' e quattro le edizioni la data erronea di *1889* in luogo di *1899*, che può farlo apparir pubblicato tre anni prima delle mie *Prose e Poesie*.

La prova più convincente della necessità di difendermi da questa più che possibile accusa, è lo stesso articolo del *Marzocco*, che mette quasi tra gli assurdi un Pascoli che copi.

Ma l'articolo ha pure il grave torto di paragonare le due intere raccolte del Pascoli alla raccolta mia, mentre io sarei il primo a protestare che il mio libro non somiglia a quelli del Pascoli, se non dove sono anzi identici. E qui sta la contraffazione, *parziale*, s' intende; e per una contraffazione simile delle stesse *Prose e Poesie* ottenni sentenza di condanna dal Tribunale e dalla Corte d'Appello di Napoli, contro il prof. Vago, che non essendo Giovanni Pascoli, era anche tanto meno responsabile. Nulla dunque di temerario in quella mia affermazione che se mi fossi accorto prima della cosa, avrei tradotto davanti ai giudici il contraffattore. Questa parola di contraffattore dispiace. Ma è la parola della legge, che chiama persino *reato di contraffazione* il riprodurre un titolo specifico (art. 40). E il Pascoli s'appropriò di mio non solo qualche titolo specifico, ma ne alterò e guastò non pochi; di maniera che se anche la legge stessa non m'avesse fornito il vocabolo che tanto dispiace, me lo avrebbe fornito per questo solo guasto dei titoli il vocabolario italiano di tutti i tempi.

L'articolo ha poi l' altro torto di dare un' idea molto inesatta di circostanze capitali. Cito un solo esempio, le sette ottave del Cocchi. Io le scelsi qua e là tra novanta; il Pascoli le prese tali e quali. Dell'esser prese qua e là, l'articolo non fa cenno. La citazione, almeno, s' arrischia a dire che è stato un caso; ma ohimè, verrà davanti al magistrato il testo del Cocchi, che non ha nella quinta di quelle ottave una parentesi, e non ha altre cosucce ortografiche messe da me nella ristampa, e copiate dal Pascoli.

Il dire, come fa l' articolo, che il Pascoli non ha mai riprodotto, ad eccezione di *poche righe del Bonghi, se non cose di cui era venuto a conoscenza per tramiti diversi da quello del Morandi*, è un' affermazione che farebbe ridere, se la cosa non fosse troppo seria. Centinaia di correzioni o modificazioni di pensiero, di lingua, d' ortografia fatte in que' passi dagli autori o da me, e persino qualche errore di stampa, provano che il *tramite* fu proprio il mio libro. Le poche righe del Bonghi, poi, sono quattro pensieri bellissimi, che nel mio libro hanno un tanto d' *inediti* a piè di pagina, ripetuto nell' *Indice degli Autori*, la qual parola ripetuta sarebbe di certo bastata ad ammonire il Pascoli dell' obbligo di citarmi, se la logica non gli avesse detto che non poteva citarmi in un luogo e non citarmi in tanti altri. — Que' pensieri però arrivano appena a venti righe: una miseria, insomma. — Ma chi non sa che i passi brevi nelle antologie per giovinetti riescono spesso più importanti dei lunghi? E, del resto, la contraffazione consiste nel complesso di tutti i passi portati via alla mia raccolta, non in questo o quel passo soltanto. E se ognuno potesse attingere liberamente da un' antologia per un' altra antologia passi che, già s' intende, non siano tradizionali come il *Cinque Maggio* o il *Conte Ugolino*, il diritto di proprietà sulle antologie sarebbe distrutto.

Restano poi tutte le novità (mi rincresce di doverne parlare con tanto poca modestia, ma la colpa non è mia), che io introdussi nelle scuole con quella mia raccolta, novità d' una parte delle quali ragiono nella *Prefazione*, e che la fecero parere a critici competenti e non anonimi (per esempio, il Bonghi e il Nencioni), un lavoro come non se n' era mai fatti. Queste novità si riferiscono naturalmente alla materia stessa e anche agli autori, o ignoti o dimenticati o non curati (per esempio, Cocchi, Rajberti, Gabelli), e son esse che raccomandano il libro alla maggior tutela della legge, come dissero i periti e i magistrati di Napoli, i quali trovarono che portando via un certo numero di passi, s' erano portati via anche i criterî originali della scelta. E di nove autori il Pascoli non dà altri passi che quelli dati da me!

Rispetto al canto popolare boemo tradotto dal Teza, il Pascoli lo ripubblicò non già come si trova nell' edizione Hoepli del 1888, ma con tutte le correzioni di pensiero, di lingua e d'ortografia fatte espressamente dal Teza per le mie *Prose e Poesie*, uscite nel giugno del 1892; e non significa nulla che il canto venisse riprodotto senza permesso in altre an-

GIUS. LATERZA & FIGLI
EDITORI - BARI

Opere di A. ORIANI

FUOCHI DI BIVACCO
SCRITTI VARII

Un volume di pagg. 380, L. 3,50

Sconosciuto ai più era rimasto l' Oriani nella sua ultima attività dispiegata nel giornalismo, per quanto egli dal 1900 al 1900 vi abbia militato da coraggioso nella discussione dei più vasti e importanti argomenti della politica e della letteratura, seguendo col proprio interesse tutte le vicende della storia di quegli anni, dalla tragedia del re Umberto alla guerra boera e d' estremo oriente, da osservazioni sull' ultimo papato a questioni sociali e criminali, a giudizi d' arte e di politica estera e nazionale. Non è dell' Oriani minore che in questo volume si raccolgono scritti dispersi eterogenei, come in troppi libri fatti oggi di ritagli da coloro che voglion pompeggiarsi d' un volume senza la fatica di pensarlo; il libro è organico, adunato e ordinato dall' autore con armonico disegno. È un libro di vigilia di battaglia, alla vigilia della morte.

Siamo in cospetto qui del grande Oriani, pensatore, artista, scrittore d' elevata spiritualità generosa. Risorgono con palpitazione d' interesse presente anche questioni passate, che si illuminano di nuovi significati sotto la penna dell' autore e s' allargano in una visione di giudizio assai più vasta di quel che si sospetterebbe. C' è dovunque l' acume del critico vivace, che trascende nel sentimento e nell' idea, le contingenze quotidiane, c' è l' afflato perenne d' una commozione meditativa profonda; sempre sentiamo che la più eletta spiritualità e forte umanità parla con la voce d' un grande pensatore poeta. Pulsa vigoroso in tutto il volume l' animo dell' Oriani, che mai conobbe stanchezza fino agli estremi mesi della vita, e la parabola del cui ingegno fu un' ascensione continuata. Il volume è tra i suoi migliori, destinato ad una suprema rivelazione agli italiani, ad un successo immediato come opera d' oggi e non di ieri.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editr. Gius. Laterza & figli - Bari

LIBRERIA INTERNAZIONALE
Succ. B. SEEBER
FIRENZE

Novità importanti:

	L. C.
BORGHÈSE, *L' Italie moderne*	3,75
LETALLE, *Les fresques du Camposanto à Pise*	11,—
CHAMBRELAIN, *Genèse du XIX siècle*, 2 vol.	13,—
LEHMANN, *Taschenbuch der Kriegsflotten* 1914	7,—
MENDELSSOHN, *Das Werk der Dossi*, ill.	16,20
WUNDT, *Sinnliche und übersinnliche Welt*	10,80
EMILE-BAYARD, *L' art de reconnaître les fraudes.*	5,50
ROUX, *Ed. Schuré, son œuvre et sa pensée*	3,75
FOULET, *Correspondance de Voltaire* 1726-29	11,—
CONLEVAIN, *Le roman merveilleux.*	3,75
KERN, *Inscriptiones graecae* (tabulae in usum scholarum)	7,50
LEONARD DE VINCI, *Traité du paysage*, ill.	8,—
MARTINON, *Comment on prononce le français*, rel.	5,50
DU MOULIN, *Comment placer ses capitaux*	3,25
COMBAT, *Banques et opérations de banque*	7,50
BELLET, *Le canal de Panama*	5,50
GUZZONI DEGLI ANCARANI, L., *Gino Capponi letterato*, in-8.° (estr.).	2,—
STANGHELLINI A., *Francesco Furini, pittore*	3,—
COTUGNO, *La Sorte di G. B. Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del secolo XVII alla metà del XVIII secolo*	4,—
FAUSTINI A., *Gli esploratori (Franklin, Livingstone, Stanley, Bove, Nansen, Bòttego, Peary, Scott, ecc.)*, con ill.	6,—
GSELL, *Hist. ancienne de l'Afrique du Nord*, I.	11,—

Ultime pubblicazioni della Casa TREVES:

HAIDÉE, *Faustina Bon*, Romanzo	3,50
MOTTA, *Vascello Aereo*, con ill.	4,—
MARTINENGO, *Il posto degli animali nel pensiero umano*, con 35 illustr.	8,—
DE SANCTIS, *Saggi critici*. Vol. I.	2,—

tologie posteriori, come quella messa fuori dallo Zanichelli nel 1896: nelle quali, del resto, nessuno ha mai detto che si trovino piú di quaranta altri passi, tolti alla mia.

Per concedermi il permesso della pubblicazione, il Teza mi scriveva questa letterina, che è un piccolo capolavoro:

« *Caro Professore*,

Ho l'oro in mano e mi diventa spuma,
Ho l'oro in mano e mi diventa piombo,

come dicono sempre o sentono i traduttori. *Codesta cosellina*, già vecchia di trent'anni, fu ritoccata per il signor Hoepli, e la ritocco adesso per Lei. Speriamo che non si guasti anche peggio ».

Policarpo Petrocchi voleva nel 1895 riprodurla in una sua antologia, e si rivolse a Pio Rajna, perché gliene ottenesse il permesso dal Teza. Il Teza rispose che il permesso doveva richiedersi a me, a cui l'aveva data. Il Rajna dunque me ne scrisse; ma io fui dolente di dire di no a un tanto buono e insigne amico, e cosí il Petrocchi rinunziò al suo proposito. Il fatto del Petrocchi, gia s'intende, è attestato dal Rajna.

Non so se il Teza conoscesse l'articolo 7 della nostra legge sui diritti d'autore, che fa obbligo a chi abbia dato un proprio scritto per una raccolta, di citare la fonte se vuole ripubblicarlo. Certo è però ch'egli dovette sentire la sconvenienza di dare il permesso d'inserire lo squisito lavoro, appunto in un'altra antologia. Il Pascoli passò sopra, senza complimenti, al mio diritto e a quello del Teza, ancora vivente.

A me premeva quel canto, non solo per la potente sua drammaticità, ma anche perché con pochi altri versi d'Enrico Heine, mi par certo che fosse il primo esempio di poesia straniera data in mezzo a poesie italiane, in un'antologia scolastica. Come si faccia dunque a sostenere che sia *tutta del Pascoli l'idea di non limitare la scelta alla letteratura italiana*, si può intendere nella citazione, ma s'intende meno nell'articolo. Qualora poi con codeste parole si volesse, com'è probabile, alludere anche ai passi tradotti di Omero e di Virgilio dati dal Pascoli, io sarei costretto a rispondere che l'originalità di quest'idea, se originalità c'è non può essere accampata contro di me, perché la lettura nella scuola di detti poeti tradotti, fu prescritta dal Ministero dell'Istruzione fin dal 1885, per consiglio di Francesco Torraca e mio, come può vedersi a pag. 17 delle ultime tre edizioni del mio volumetto sull'educazione di Vittorio Emanuele III.

Nulla del pari significa per i *Pensieri* del Gabelli, che fossero stati pubblicati piú anni prima, giacché l'autore dette a me il permesso di ripubblicarne quanti volessi, ritoccandoli dove fosse stato necessario. E il Pascoli li prese da me coi ritocchi ch'io vi avevo fatti e che son pochi, ma bastano e avanzano a rivelare la fonte.

Per la correzione al verso dei *Sepolcri*, basta leggere la seconda parte del mio articolo nel *Giornale d'Italia* del 20 luglio 1909 o nella *Biblioteca degli studiosi* di Napoli del successivo 1° agosto, per convincersi che il Pascoli, accogliendola, aveva l'obbligo di citarmi, come ha fatto recentemente Raffaello Barbiera nella sua eccellente raccolta di *Poeti italiani del secolo XIX* (Treves, 1913).

Tutto questo che ho detto può parer molto, ma è *un picciol cenno* rispetto a quello che potrei dire.

Piú d'uno m'ha domandato se il Pascoli potesse aver con me della ruggine, che gli facesse velo all'intelletto. L'ho negato risolutamente, non tanto perché ci conoscevamo appena, quanto perché nel *Fior da Fiore* stampò un brano d'una mia prosa.

Anche questo brano però è una conferma eloquente di quanto son venuto fin qui dimostrando. Infatti, senza chiedermi nessun permesso, il Pascoli lo tolse, scorciandolo, dall'antologia di Ferdinando Martini: *Prose italiane moderne* (Ed. Sansoni, 1894, pag. 463-64), sostituendoci un titolo ambiguo, abbocandone nella prima edizione anche un errore di stampa (*causale* per *casuale*), mettendone parecchi altri di suo in tutte e sei le edizioni, e dimenticando la prima volta di cambiare l'accento acuto in grave sopra un *attalché* e un *perché* dell'ortografia dell'editore Sansoni e del *Marzocco*, mentre lo cambia sopra due altre parole simili.

La prego di pubblicar subito questa lettera, e di gradire i miei saluti.

LUIGI MORANDI.

Non vi sarà, speriamo, alcuno dei nostri lettori il quale pensi che la cara amicizia di cui ci onorò Giovanni Pascoli e la riverenza affettuosa che nutrimmo per lui in vita e che tuttavia tributiamo alla sua memoria, faccia velo al nostro giudizio, se, dopo di avere accolto la difesa del senatore Morandi, svolta con tanta ampiezza nella lettera che qui pubblichiamo, ci affretteremo a soggiungere che tal difesa non ci ha affatto persuaso e che in coscienza crediamo di non poter per nulla modificare la conclusione della nota marginale comparsa nell'ultimo numero del periodico.

Non seguiremo il Morandi nella minuziosa discussione dei suoi titoli di proprietà, cosí sui brani degli autori introdotti nell'antologia « Letture educative » come sulla lezione di questi brani, sebbene a tal proposito ricorra spontanea l'osservazione che la proprietà letteraria di una correzione di testo, se pure esiste, dev'essere una proprietà davvero « sui generis ». Accogliendo nel suo singolare rigore la teoria del Morandi, la pubblicazione divulgativa o scolastica di un testo molto soggetto a questo lavoro di correzione, diventerebbe impossibile, costellata come sarebbe di continui rimandi alle note dove dovrebbe essere via via indicato l'autore della lezione adottata. E poi il buon senso, che vale almeno quanto le leggi, ha risoluto da un pezzo la questione. Una rigorosa proprietà letteraria dei testi critici nessuno ormai si sogna di esercitarla. Vuole il Morandi un esempio decisivo? Pensi al testo della « Vita Nuova » curato da Michele Barbi per la Società Dantesca e riprodotto ormai in tante edizioni italiane e straniere. E il testo della « Vita Nuova » come studio e fatica varrà, crediamo, il passo dei Sepolcri, *rettificato — se pure è rettificato — mediante un c sostituito al t! Ma abbiamo detto che non intendiamo seguire il Morandi nella discussione dei suoi titoli di proprietà letteraria. E non soltanto per ragioni di brevità. Stabilito come tiene a stabilirlo lo stesso Morandi che il suo libro « non somiglia » a quello del Pascoli, la questione è già avviata verso la sua piú equa soluzione. Noi infatti vogliamo ammettere che la serie dei piccoli, precisi, ferrei, diritti del Morandi che sarebbero stati violati dal Pascoli, sia riferita con assoluta esattezza nella lettera del nostro contradditore. Non per questo la conclusione del nostro discorso potrebbe mutare. Come abbiamo accennato nel numero passato, qui torniamo a ripetere che specialmente* in materia di antologie, *anche del* copyright *bisogna fare uso discreto. Se, per ragioni di analogia, l'opera minore dell'antologista fu protetta dalla legge tutelatrice, non per questo vorrà alcuno sostenere sul serio che per la* qualità *e per l'*importanza *i suoi diritti equivalgano a quelli dell'autore vero e proprio. È una differenza intuitiva sulla quale sembra inutile insistere. D'altra parte, è pure ovvio che la reazione alla violazione di diritti che si pretendono turbati sia proporzionata alla qualità e all'importanza dei diritti stessi. Il linguaggio della nota sarebbe stato giustificato nell'ipotesi — assurda — che il Pascoli avesse contraffatto un'opera originale del Morandi o, anche, se avesse raffazzonato la sua antologia in modo da far nascere confusione fra le due raccolte, le quali invece, non soltanto, come il Morandi riconosce, non somigliano, ma sono anzi profondamente diverse. In verità questo affermare che fa il Morandi: — io avrei potuto ottenere una sentenza di condanna per contraffazione e mi limito alla nota apposta al libro — è fuori non soltanto dell'equità ma anche del diritto. Poiché — e questa è una osservazione strettamente giuridica — è certo piú grave stampare, sia pure in differenti lezioni, una nota offensiva come quella del Morandi a carico del Pascoli, e divulgarla in migliaia di esemplari, che non citare dinanzi ai giudici l'autore di una pretesa violazione dei diritti di proprietà letteraria per ottenerne una sentenza riparatrice.*

L'esito della causa che il Morandi si rammarica di non aver promosso contro Giovanni Pascoli, nonostante il precedente giurisprudenziale del caso Vago, dovrebbe ad ogni modo essere considerato come piú che dubbio. Probabilmente fra le antologie originalissime di Giovanni Pascoli e quella del canonico c'è tanta differenza che non minore differenza ci sarebbe stata nel responso dei Tribunali. Eppure la nota con le sue espressioni « copiatore », « contraffattore » e con tutto il contesto del discorso che addita il Pascoli intento a rubacchiare di nascosto fra i tesori del Morandi, proprio per le sue espressioni, e in virtú di leggi di altra indole, sarebbe attaccabile anche se una condanna ci fosse stata. *E condanna, anzi processo non ci fu! Ecco perché al Morandi che, in mancanza del processo, si attiene al rimedio della nota, assai peggiore del male, ci sembra legittimo che chi può parlare in nome del Pascoli dica: — Togliete dal libro la nota che viola non soltanto le ragioni dell'equità, ma anche quelle dello stretto diritto di cui vi dimostrate cosí vivace assertore. — Il provvedimento invocato è modesto, il piú modesto possibile, tanto modesto che ci sembra lecito augurare che il senatore Morandi voglia, senza aspettare la parola dei giudici, acconsentire alla domanda che gli viene mossa dalla sorella del Poeta.*

(*N. d. D.*)

★ Intorno al volume « Giolitti ».

Riceviamo e imparzialmente pubblichiamo:

Signor Direttore,

Luciano Zúccoli, scrivendo l'articolo « Giolitti » pubblicato dal *Marzocco* nel suo piú recente numero, mi ha fatto grande onore e piacere; quando si è tanto concordemente boicottati dai giornali come lo sono io per questa pubblicazione, l'attenzione di uno scrittore pari suo, conforta e compensa.

Ma la critica dello Zúccoli mi obbliga a qualche spiegazione, ed Ella, signor Direttore, vorrà, spero, permettermi di darla se non altro in considerazione della difficoltà nella quale mi trovo di spiegarmi altrove. Perché non ignoro che talune delle osservazioni del suo illustre collaboratore sono fatte anche da molti altri.

Il Cormenin insegnò: « Se hai qualche documento nuovo e decisivo presentalo soltanto allora che le menti sieno preparate a riceverlo ». Il documento nuovo e decisivo io l'ho avuto recentemente, perciò non è mia colpa se non l'ho potuto pubblicare tredici anni fa; e il momento attuale mi è sembrato opportuno, perché ora soltanto, secondo me, accenna a dare i suoi catastrofici risultati il sistema di aprire tutte le cateratte per sfuggire alle difficoltà del Governo, alle responsabilità della lotta e della disciplina.

Il monito al paese giunge tardi; l'effetto del libro è mancato, perché nessun giornale ha voluto occuparsene: cosí scrive lo Zúccoli.

Ebbene, ognuno fa quello che può. La documentazione rigorosa, ineccepibile dei reati commessi dal Giolitti non conta nulla per i contemporanei? Ma allora, perché conterà la condanna inflitta a Nunzio Nasi per imputazioni infinitamente meno gravi? Siamo di fronte a una diversa valutazione della moralità nord e della moralità sud?

E come si può parlare di prescrizione morale a favore di un uomo il quale, riafferrato il potere, ha persistito nei sistemi che nel 1893 condussero l'Italia a quella situazione che Pasquale Villari descrisse con le amare parole che ognuno può leggere nel mio libro?

Quanto al silenzio dei giornali esso è spiegabilissimo: i ministeriali tacciono per dovere professionale, gl'indipendenti perché non osano. Del valore intrinseco del mio *Saggio* non si può parlare indifferentemente. Bisogna o dire ch'è un tessuto di falsità, o constatare, siccome ha fatto lo Zúccoli, che io non invento nulla. E questa constatazione non si ha il coraggio di farla; il giornale che la facesse sarebbe costretto a prendere un contegno deciso contro il Giolitti, e si preferisce, invece, di combattere costui con lunghi ragionari che non possono rompere una rete oramai fitta d'interessi personali, una oligarchia che domina lo Stato e sfrutta il potere. Il direttore di un grande giornale italiano al quale domandai perché non desse notizia del mio lavoro, mi rispose candidamente che non si sentiva di contribuire ad una « demolizione personale ». La demolizione è nei documenti; non è colpa, né merito mio.

Sono abbastanza avanti negli anni per ricordarmi le lotte politiche degli ultimi superstiti del Risorgimento; vi era magari troppo impeto in quelle lotte, ma la passione che le animava era bella perché era la passione della patria. Oggi si combatte come si vive, e uno scaltro audace e tenace che ha combattuto la sua battaglia senza scrupoli né pietà, trova tanti riguardi mentre prepara un oscuro domani all'Italia, barcollando tra l'anarchia rossa e l'autocrazia nera.

La ringrazio, signor Direttore, e me le offro

Roma, 2 dicembre.

Dev.mo e Obb.mo
T. PALAMENGHI-CRISPI.

Abbiamo comunicato al nostro collaboratore la lettera qui pubblicata, ed ecco ciò ch'egli osserva in proposito:

Non mi sarebbe discaro accogliere l'invito d'una discussione, che è implicito nella risposta dell'onorevole Palamenghi-Crispi, se la discussione non dovesse avere un carattere intensamente e unicamente politico, al quale l'indole del nostro *Marzocco* non può piegarsi.

Mi sia lecito rilevar tuttavia che il mio illustre e cortese contradditore parla di condanna dell'onor. Nasi per contrapporla alla condanna dell'onor. Giolitti; laddove questi riuscí a sfuggire a sanzioni penali, e la sua fu condanna venuta puramente dalla pubblica opinione. Se il procedimento ordinario consigliato contro di lui dalla Commissione dei Nove avesse avuto il suo corso, e, deferito o all'autorità giudiziaria o all'Alta Corte di Giustizia, il Giolitti fosse stato colpito a termini di legge, si potrebbe forse stabilire un parallelo tra la sua sorte e quella dell'onor. Nasi. Dico *forse*, perché una sostanziale differenza sarebbe sempre da notare tra la posizione del primo, Presidente del Consiglio dei ministri, e la posizione del secondo, ministro della Pubblica Istruzione. La qualità di Presidente spiega, — e non giustifica, intendiamoci! — perché, dopo la clamorosa caduta del 1895 lo si aspettasse di ritorno o con sorridente scetticismo o con nascoste speranze. Egli aveva già steso le fila, egli rappresentava già un potere, egli aveva già dato prova di qualità d'uomo di governo, e molti interessi erano scossi per la sua momentanea scomparsa. Non credo, se anche, istituendo un paragone tra l'onor. Nasi e l'onor. Giolitti, si voglia deplorare un'ingiustizia a danno del primo, che a spiegare tale ingiustizia, sia esatto ed opportuno adombrare pur fugacemente un diverso criterio pubblico nel giudicare gli uomini del Nord e gli uomini del Sud.

Eran diverse, a mio avviso, le vicende dell'uno e dell'altro; diversa la posizione dall'uno e dall'altro occupata; epperò diverse scaturirono le conseguenze.

Io ho detto che il pubblico ha ormai pronunziato un verdetto di prescrizione morale, per molte ragioni che non posso qui illustrare. Ma ho detto pure che la storia non dimentica, e che al libro dell'onor. Palamenghi-Crispi deve tornare lo storico quando voglia scrivere la biografia esatta dell'attuale Presidente del Consiglio.

Aspettiamo dunque la storia, onor. Palamenghi-Crispi!... La verità non va mai perduta....

LUCIANO ZÚCCOLI.

★ Intorno allo stradario fiorentino.

Firenze, 29 Novembre.

Signor Direttore,

Non so se effettivamente sia stato nell'intendimento dello scrittore, ma leggendo l'interessante e dotta relazione del chiarissimo prof. Mori, io ho avuto l'impressione che egli faccia quasi un appunto alla Commissione incaricata della compilazione dello stradario storico di Firenze, di aver prescelto come fonti delle indicazioni e delle notizie di carattere piú antico le portate dei Catasti e altri documenti d'archivio.

Permetta ora a me che ebbi un po' di parte nella esumazione di quelle notizie di domandare all'egregio scrittore se egli crede effettivamente che alle notizie spillate a quelle fonti e che possono esser facilmente documentate fossero da preferirsi quelle incerte, dubbiose e approssimative che potevano esser fornite da pubblicazioni non sempre prive di mende, da tradizioni che nel corso di secoli erano giunte fino a noi alterate o da vecchie, ma non vecchissime, piante nelle quali, piú che di ragioni storiche si era tenuto conto di ciò che risultava da quelle tradizioni e dall'uso de' tempi nei quali erano state tracciate.

Se si tien conto che una nomenclatura stradale, diremo cosí, ufficiale data solo dagli ultimi anni del XVIII secolo, nulla piú logico di questa preferenza data ai documenti *officiali* d'archivio nella evocazione di vecchi nomi destinati a ricordare e si potrebbe dire anche a documentare tante memorie relative alla nostra storia ed all'antica topografia della nostra città.

E siccome l'egregio prof. Mori addita alcune delle ricordate denominazioni quasi per far nascere il dubbio che esse siano state create cervelloticamente e senza appoggio di sicura documentazione, mi permetterò di rassicurarlo intorno alla serietà dei metodi usati dalla Commissione e di dissipare quei dubbi espressi forse con soverchia precipitazione.

Cominciamo dalla via degli Arazzieri la quale, come giustamente osserva il prof. Mori, ebbe nome da quelle officine di arazzi costruite, non da Cosimo I ma dal granduca Francesco di lui figlio. Il nome di via de' Pretoni che si trova indicato nella pianta dello Zocchi non ha mai avuto consacrazione in nessun documento perché quella parola *Pretoni* data all'antica chiesetta di S. Iacopo e di Gesú Pellegrino ed all'annesso spedale per i preti ebbe un'origine popolare e, aggiungiamo pure, volgare. Tant'è vero che il canto formato dall'imboccatura della via poi degli Arazzieri nella via S. Gallo fu denominato sempre Canto de' Preti, com'è ora ricordato da un apposito cartello.

Che poi il nome di *Cafaggio di S. Marco* che il prof. Mori trova, non so proprio perché, mancante di storica opportunità, non sia una fantastica creazione della Commissione è molto facile dimostrare.

In un atto del 13 aprile 1311 col quale Teodora di Forteguerra Giandonati vedova di Pazzo di Cavalcante vende ad Andrea Guidi un *parvum palatium* posto nel popolo di S. Lorenzo sono indicate le confinazioni di questo edifizio: « 1° via que ducit ad Sanctum Gallum, 2° heredem Neri tabolacciarii et heredum Ghini Ugolini 3° *via Cafaggi de S. Marco* ».

A questo fa seguito un altro documento, tratto, al pari del primo, dall'archivio della Congreg. Maggiore dei Preti, col quale Lapo d'Andrea Guidi e Mona Vaggia d'Andrea donano alla predetta Congrega Maggiore quel palazzetto descritto nei suoi confini fra i quali figura la via *Cafagli ad S. Marcum*.

Anche il ricordo dell'antico nome alla Piazza della SS. Annunziata o della Nunziata, come piú comunemente si usava, non è affatto vero che sia stato ricordato « senza una vera ragione ». Cito uno dei tanti casi nei quali esso è indicato nei catasti: Gonfalone vajo del quartiere San Giovanni, anno 1427 — Matteo di Pello di Pello dipintore possiede una casa nel popolo di San Michele Visdomini, « allato alla piazza de' Servi di Maria ».

Il nome di *Via della Sapienza* data fin dall'epoca nella quale vi s'incominciò a edificare col lascito di Niccolò da Uzzano l'edifizio destinato all'Università o Sapienza. Piú tardi, quando nell'incompiuto edifizio si trasportarono i leoni della Repubblica che stavano già dietro al Palazzo della Signoria, è possibile che nell'uso comune la località si additasse come *da' Lioni*, ma che quel nome abbia avuto una consacrazione qualsiasi nella via della Sapienza io non ho mai trovato ricordo.

Quanto alla *Via degli Armajuoli* che il prof. Mori afferma essere stato dimenticato, la colpa dell'osservazione è proprio dell'egregio critico al quale è sfuggito che a pag. 93 dello Stradario sotto il nome di via del Moro è rammentato il tratto di strada che s'intitolò dagli armajuoli ed il relativo richiamo a pag. 150 (indice).

Per via Sant'Anna non è il caso di trovar giustificazioni dal momento che lo stesso critico accenna ad una non differente derivazione.

In sostanza non mi pare che i *casi* citati dal prof. Mori nella sua critica cortese valgano ad avvalorare il dubbio intorno all'esattezza ed alla opportunità di certe esumazioni di vecchi nomi. Data l'indole e la mole del lavoro non voglio escludere il caso di qualche involontaria inesattezza, perché nessuna opera umana può riuscire assolutamente perfetta.

Prima di finire, un'ultima osservazione intorno al valore dato ad altre fonti citate dall'autore della recensione fra quelle già note — quelle trascurate nelle citazioni.

Vero è cha fra queste, per semplice dimenticanza non fu citato lo stradario manoscritto del Follini (e non Fullini) che si conserva nella Biblioteca Magliabechiana; ma esso era cosí noto che io stesso avevo avuto occasione, molti anni addietro, di spogliarlo interamente. Ma è anche vero che in fatto d'etimologie c'è in quello ben poco di nuovo e di esatto da rilevare, anche se si tien conto delle moderne aggiunte

GIUSEPPE PRINCIPATO, Editore - Messina

Studi filosofici diretti da GIOVANNI GENTILE

Sono usciti i primi due volumi:

GIOVANNI GENTILE. — I. **La riforma della dialettica hegeliana.** - Volume di pagine 320, **L. 5.**

L'autore vi raccoglie una serie di studi e di saggi, il primo dei quali è specialmente consacrato all'argomento, da cui s'intitola il volume; e tutti gli altri mirano a chiarire il punto di vista al quale, secondo il Gentile, bisogna collocarsi per iscorgere il nucleo vivo della dialettica hegeliana, non riuscito ben chiaro allo stesso Hegel. Guardando a questo nucleo crede il Gentile che si possa arrecare una profonda riforma a questa dialettica, semplificandola assai e ravvivandola, facendone il principio e l'organo d'una nuova filosofia, che l'autore definisce per *idealismo attuale*.

Tra questi scritti è compresa la Prolusione sul *Concetto della storia della filosofia* e gli articoli in cui il Gentile ha sostenuto l'identità di storia e filosofia. Chiudono la serie due memorie già comunicate alla Biblioteca Filosofica di Palermo: una delle quali, pubblicata nel primo *Annuario* della stessa Biblioteca, col titolo *L'atto del pensare come atto puro*, ha già attirato l'attenzione degli studiosi come prima affermazione d'una filosofia feconda di considerevoli conseguenze per tutte le questioni piú importanti della vita e della scienza; e l'altra, inedita, sul *Metodo dell'immanenza*, illustra colla storia del problema del metodo filosofico, il carattere piú profondo dell'idealismo attuale, additando il vasto programma di lavoro che deriva da esso.

ADOLFO OMODEO. — II. **Gesù e le origini del cristianesimo.** - Volume di pagine 460, **L. 6.**

Iniziando la ricostruzione storica delle origini cristiane, l'Autore in questo volume si è proposto di risolvere il complesso problema della posizione di Gesú nella storia cristiana e di raggiungere un concetto organico del Cristianesimo, inteso non come sistema di dommi, ma come attualità vivente di fede religiosa. Gesú rientra nel Cristianesimo solo come oggetto di fede in modo da poter essere considerato magari come una creazione fantastica della primitiva fede cristiana? O, e fino a qual punto, la sua personalità condiziona il nascere del Cristianesimo? E in tal caso, come riconnettere la sua figura col mondo in cui sorse, e come precisarne i lineamenti storici ingranditi e trasfigurati dal mito e dalla leggenda cristiana? Ecco il problema centrale, che coordina insieme le varie parti di questa nuova indagine sulle origini del Cristianesimo, a cui l'Omodeo s'è accinto con larga preparazione filologica e filosofica, sollevando questi studi, rimasti per solito in Italia materia di dilettanti, al grado della piú rigorosa e originale ricerca scientifica.

Il libro, che risponde oggi in Italia a un vivo bisogno degli spiriti, sarà per la pienezza dell'informazione nella vastissima letteratura dell'argomento e la sicurezza dei criteri con cui l'autore domina tutta la materia, una utilissima introduzione a questo genere di studi; e non mancherà di suscitare, pel suo speciale orientamento, discussioni di grande interesse religioso e storico. Consta di tre parti. Nella prima è studiato il problema religioso del giudaismo, quale si maturò dai profeti agli apocalittici. Nella seconda si dimostra come Gesú si riconnette e insieme si disviluppi dal mondo giudaico della Palestina. Nella terza, mediante una diligente analisi degli evangeli sinottici, è giustificata la ricostruzione storica della figura di Gesú come nucleo e radice di tutta la vita cristiana.

La collezione, di cui saranno pubblicati non meno di due volumi all'anno, comprenderà studi di varia mole di filosofia, pedagogia, storia della filosofia e delle religioni. Affidata alla direzione di Giovanni Gentile, essa non vuol essere una grande raccolta di scritti d'ogni valore e indirizzo, legati soltanto da un vincolo estrinseco, ma concorrere efficacemente alla disciplina e all'organizzazione degli studi filosofici, accogliendo monografie e saggi condotti secondo lo stesso metodo e inspirati a un complesso comune d'idee fondamentali. Il nome del direttore dice da sé quale sarà l'indirizzo e quali i criterii che governeranno la raccolta, destinata non ai soli studiosi di professione, ma atutti gli spiriti colti, che sentono vivo il bisogno di un orientamento nella vita.

LIBRERIA EDITRICE MILANESE
MILANO

Autori del Rinnovamento Italiano

Vol. I. Niccolò Tommaseo - **Canti Popolari Illirici** - a cura di Domenico Bulferetti **L. 5.—**
» II. Platone-Dialoghi-Volgarizzati da F. Acri
Parte prima **L. 5.—**
» III. » » » *seconda* » **5.—**
» IV. » » » *terza* » **5.—**

A chi manderà cartolina vaglia di L. 18,— verranno spediti immediatamente i primi due volumi e non appena usciti gli altri due, franco di porto raccomandati.

A chi manderà cartolina vaglia di L. 13,50 verrà spedito immediatamente il Volume II. *Platone* - **Dialoghi** *parte prima*, e non appena usciti gli altri due, franco di porto raccomandati.

Le ordinazioni e vaglia devono giungere non dopo il 31 Dicembre 1913 alla Libreria Editrice Milanese - Via S. Vittore al Teatro 5 - Milano.

MONOGRAFIE D'ARTE CONTEMPORANEA

T. CREMONA

L'UOMO, L'ARTISTA, NEI RICORDI DI LUIGI PERELLI E DI PRIMO LEVI L'ITALICO.

La pubblicazione si compone di:

UN VOLUME in quarto su carta di gran lusso, copertina di cartone colorato, con illustrazioni intercalate a colori ed in nero ed *otto tavole fuori testo a colori; sedici tavole fuori testo in tipo-incisione;* e di

UNA CARTELLA con otto grandi tavole a colori, montate su cartone di gran lusso formato 35×50 con impressioni a secco, riproducenti in modo perfetto i dipinti più celebri di Tranquillo Cremona: *L'Edera, Amor materno, Silenzio amoroso, L'attrazione, Gli amanti alla tomba di Giulietta e Romeo, Melodia, In ascolto, I cugini.*

Prezzo
dell'opera completa, la cartella ed il volume
Lire QUINDICI
(Franco di porto nel Regno L. 16).

DANIELE RANZONI

OTTANTA RIPRODUZIONI DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Hanno scritto per questo volume, riuscito veramente splendido, biografie e ricordi critici ed anedottici ranzoniani, Giovanni Borelli, Renzo Boccardi, Vittorio Grubicy, Luigi Conconi e Raffaello Giolli. Con tavole a colori

Prezzo Lire CINQUE

LE PIÙ BELLE OPERE D'ARTE ESPOSTE NELLE MOSTRE DI BRERA DAL 1869 AL 1910.

PREMI PRINC.PE UMBERTO

Note storiche e critiche del prof. Virgilio Colombo dell'Accademia di Belle Arti. Riproduzioni in nero ed a colori, in riuscitissime tricromie, di tutte le opere che ottennero il Premio Principe Umberto, dalla sua fondazione all'anno 1910. E' una interessantissima documentazione di mezzo secolo di vita artistica italiana.

Prezzo Lire CINQUE

CARLO MANCINI

QUARANTA RIPRODUZIONI A COLORI ED IN NERO DELLE SUE MIGLIORI OPERE.

Geniale e colto interpretatore del vero, Carlo Mancini è stato uno dei più spontanei e personali paesisti italiani. Le sue visioni indiane, africane e di Birmania, frutto di un lungo e proficuo viaggio attraverso quelle regioni ed i suoi magistrali studi della campagna lombarda, formano una raccolta interessantissima sin'ora apprezzata da pochi intimi e che noi per i primi abbiamo pubblicato in occasione della piccola mostra che si tenne a Brera nel 1911.

Prezzo Lire CINQUE

ALFIERI & LACROIX - Editori - MILANO

G. BELTRAMI E C.
MILANO
6, Via Cardano, 6

VETRATE ARTISTICHE

Medaglia d'Oro — Lodi 1901.
Diploma d'Onore — Torino 1902.
Grande Medaglia d'Oro — Venezia 1908.
Gran Premio — Milano 1906.
Medaglia d'Oro del Ministero — Milano 1906.
Fuori Concorso — Esposizione Bruxelles 1910.

ARTE CRISTIANA

SOMMARIO

Sono aperti gli abbonamenti alla Rivista

ARTE CRISTIANA

per il **1914**

Abbonamento annuo Lire

Indirizzare Cartolina vaglia: Via Mantegna, N. 6 - MILANO

« Raccogliere tutte le forze vive per un movimento di difesa e di sviluppo dell'Arte cristiana ». Ecco il programma al quale si è inspirata la Rivista *ARTE CRISTIANA* fino dal suo primo numero! A questi sublimi ideali terrà fede anche per l'avvenire continuando con rinnovata lena ad elevare il livello intellettuale e religioso del nostro popolo, respingere le continue accuse d'incuria artistica che si muovono al clero, e riprendere il nobile mecenatismo della Chiesa.

e annotazioni che contro ogni buona regola furono inserite nel manoscritto.

Il prof. Mori rammenta poi fra quelle fonti che secondo il suo modo di vedere fanno ritenere il lavoro della commissione *non del tutto nuovo fra noi* la *Marietta de' Ricci* dell'Ademollo con note del Passerini e la *Firenze Illustrata* del Bacciotti; ma francamente si tratta d'opere alle quali una seria critica storica non può dare che un valore molto secondario.

Luigi Passerini arricchí di molte note storiche il *romanzo* dell'Ademollo: ma fu opera giovanile, diciamo cosí, improvvisata e l'egregio erudito col quale ebbi per ragioni di studio amicizia e dimestichezza usava ripetermi spesso che deplorava la mancanza di una nuova edizione che gli avesse consentito di correggere molte delle cose precedentemente stampate.

Le altre opere del Bacciotti rivelano le buone intenzioni del loro autore; ma sono lavori di semplice compilazione all'infuori di quelle ricerche d'archivio indispensabili per chi voglia presentare al pubblico degli studî seri ed accettabili.

Ho finito e sarò grato, signor Direttore, alla sua cortesia se vorrà compiacersi di pubblicare questa mia ispirata dal solo scopo d'eliminare certi dubbi che, a mio modo di vedere, non sembrano troppo giustificati.

Con ossequio,

dev.mo suo
GUIDO CAROCCI.

Ed ecco la replica del nostro collaboratore:

Il cav. Carocci, che della Commissione per lo Stradario Storico della città fu tanta ed autorevolissima parte, ha creduto ribattere alcune delle modeste osservazioni che mi ero permesso di fare sul lavoro compiuto dalla Commissione medesima e del quale mi ero indugiato a mettere in luce il valore e l'utilità. E poiché, non dirò per soverchia sua precipitazione, ma forse per la poca chiarezza con cui io mi espressi, egli mostra di non avere sempre bene interpretato il mio pensiero, credo opportuno aggiungere poche parole di chiarimento e di rettifica.

E per prima cosa dichiaro che io non ebbi mai certamente in animo di supporre che la Commissione, della quale fanno parte uomini rispettabilissimi, fosse andata a creare dei nomi fantastici e cervellotici e non avesse proceduto con tutta la dovuta serietà di metodi nelle sue ricerche; solo mi limitai a mettere in dubbio l'opportunità di certe evocazioni; e che, se credetti ricordare alcuni lavori precedenti, pure non tacendone le manchevolezze, lo feci unicamente, non già per diminuire in alcun modo il merito del lavoro attuale, ma per mostrare anzi come l'argomento avesse in diversi tempi interessato gli studiosi, fossero pure dei modesti compilatori. Passando quindi ai fatti particolari avverto che il non avere citato il nome di *via degli Armaiuoli* si riferiva sempre — e il mio scritto non lascia dubbî in proposito — all'attuale *via degli Arazzieri* che pure trovai da taluno con quella denominazione ricordata e non già all'altra strada del nome medesimo che lo Stradario ed il Carocci riportano; che il nome di *via de' Leoni* col quale fu designata anche l'antica via della Sapienza e di cui il Carocci dice di non aver trovato notizia, è riportato, oltre che nella bellissima pianta dello Zocchi, anche in altre piante cittadine e che l'averne conservato memoria sarebbe stato, a mio credere cosa forse più opportuna dell'evocazione di altre denominazioni antiche che non ci ricordano nulla; e finalmente a proposito della via Sant'Anna osserverò solo che se veramente la Commissione aveva voluto alludere alla granduchessa Anna Maria Carolina prima moglie del Granduca non l'avrebbe certo designata (il cav. Carocci me lo consentirà) come « una Principessa Lorenese congiunta al Granduca Leopoldo II ».!

Quanto poi alla citazione degli antichi nomi di *via del Cafaggio di San Marco* e di *piazza de' Servi di Maria* io non metto in dubbio che il cav. Carocci ne abbia trovato il ricordo nei documenti d'archivio dei secoli XIV e XV; solo mi permetto contestare l'utilità storica di queste, come di altre simili evocazioni, che sarebbero giustificabili solo se dei conventi di San Marco o di quello dei Servi si fosse perduta la traccia e se ne volesse perciò ricordare la memoria.

Prendere a base dell'antica nomenclatura stradale unicamente le portate del Catasto o altri documenti inediti, trascurando invece le piante stampate e perciò rese di pubblica ragione, solo perché meno antiche e ritenute meno attendibili, con tutto il rispetto del diverso avviso del cav. Carocci pare a me poco giustificabile. Se, come bene osserva l'egregio mio contraddittore, una nomenclatura ufficiale non si ebbe prima del secolo XVIII, non è per questo da credersi che tali antichi documenti, sconosciuti al pubblico, possano farne le veci. Essi valgono soltanto a tramandarci memoria del nome in uso nel popolo al tempo in cui i detti documenti furono redatti ma non rivestono certo nessun carattere ufficiale, né possono presumere una maggiore fedeltà storica, giacché l'origine di questi nomi è sempre puramente tradizionale e popolare. Ben altra importanza hanno per me le piante stampate, le quali, in mancanza di cartelli indicatori, dànno alle denominazioni stradali una specie di consacrazione letteraria. Né di diverso avviso sembra, del resto, si mostrasse la Commissione medesima, quando, nell'introduzione allo stradario, credette far suoi i giudizî da me espressi sull'utilità delle piante come base della toponomastica cittadina, riportando integralmente — e dell'onore fattomi ne sono riconoscentissimo — alcuni brani di un mio scritto sull'argomento.

L'esumazione di nomi antichi generalmente sconosciuti e non ricordati dagli scrittori, rintracciati nei documenti d'archivio può essere, a mio credere, giustificabile soltanto quando si tratti di denominazioni atte ad evocare il ricordo di fatti notevoli o di edifici o di istituzioni scomparse. Altrimenti, confesso che non so vederne l'utilità. Ora tale non era il caso né per la *piazza dei Servi* né per la *via del Cafaggio di S. Marco* che si riferiscono a istituzioni tuttora esistenti, e i nomi delle quali sono raccomandati ad altre vie e piazze, mentre quelle da secoli sono note con altre denominazioni fortunatamente conservateci. L'averne fatto memoria nello *Stradario* può essere anche una cosa utile se si ammette il principio, che ho detto invece non rispettato in troppi altri casi, di menzionare *tutti* i nomi usati nei tempi andati per *tutte* le altre strade. Ma diventa, mi si permetta l'espressione, una preziosità erudita quando si vedono, e questo specialmente lamentavo, tali nomi raccomandati a marmorei cartelli mentre non si crede opportuno — e sarebbe stato ben altrimenti necessario agli effetti pratici! — ricordare, ad esempio, che l'attuale piazza Torino s'intitolò sino ad ieri e fino dal giorno della sua apertura piazza Goldoni, nome col quale tutti della mia generazione l'hanno conosciuta. Ed in questo spero che anche il cav. Carocci — al quale non so se e quale responsabilità spetti nell'apposizione dei detti cartelli — vorrà trovarsi d'accordo con me.

ATTILIO MORI.

NOTIZIE

★ **Al Lyceum.** — Anche il *Lyceum* ha inaugurato la serie delle sue riunioni e conversazioni letterarie e le ha inaugurate chiamando a leggere due novelle del Boccaccio, quella del Falcone e quella di Fra Cipolla, un lettore già singolarmente provato ed esperto come Giosuè Borsi. Il *Lyceum* ha tenuto così contemporaneamente una sua cordiale commemorazione del centenario del Boccaccio e si è procurato il raro godimento di sentir parlare il Boccaccio stesso per mezzo di un portavoce abilissimo a penetrare nei sinuosi e laboriosi periodi della sua prosa con vivezza d'accento, con intelligente colorito di parola e d'espressione. Il successo del Borsi è stato tanto che egli ha dovuto aggiungere alle due novelle anche quella, più breve, di Chichibio, letta con eguale bravura. La sala, enormemente affollata, ha risonato a lungo di applausi.

★ **La commemorazione di Scipio Sighele alla Pro Cultura.** — Tra le numerose commemorazioni di Scipio Sighele che si vanno tenendo in Italia, merita speciale menzione quella tenuta alla nostra *Pro Cultura*, mercoledí scorso, da Cipriano Giachetti. Il Giachetti ha inaugurato col suo discorso il nuovo ciclo annuale delle letture scientifiche e letterarie che hanno luogo nella sala della Società ed un foltissimo e sceltissimo pubblico è accorso ad udirlo parlare del compianto Sighele con la conoscenza d'uno studioso appassionato e l'affetto profondo d'un amico. Il Giachetti ha saputo tratteggiare da ogni lato l'opera ed il carattere del Sighele, non limitandosi ad una semplice apologia d'occasione, ma spesso discutendo e rivendicando idee ed atteggiamenti dello scienziato, dello scrittore, del patriota. Si potrà leggere tra breve il discorso del Giachetti, tanto applaudito mercoledí scorso, nella collezione di conferenze della Casa Treves.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *gerente-responsabile*

Pubblicità economica libraria

Editore BUFFETTI
PARMA

COPPÉE FRANCESCO dell'accademia francese. **Saper soffrire!** versione di LEOPOLDO CASSIS. *Quarta edizione*. . . L. 1,—

COPPÉE FRANCESCO dell'accademia francese. **Racconti delle feste** . . L. 1,—

LAVEDAN ENRICO dell'accademia francese. **Il mio figlioccio**, versione di LEOPOLDO CASSIS . . . . . L. 1,—

BAZIN RENATO dell'accademia francese. **La Barriera**, romanzo. Versione di LEOPOLDO CASSIS. . . . . L. 2,—

BALDERO LEANDRO. **De forti dulcedo**, romanzo. *Seconda edizione* L. 2,—

RETTÉ ADOLFO. **Sotto la stella del mattino** Versione di LEOPOLDO CASSIS. L. 2,50.

RETTÉ ADOLFO. **Nella luce d'Ars.** Versione di P. C. RINAUDO. . . L. 2,—

LE ROHU PIERRE. **Contro la corrente**, romanzo. Versione di LEOPOLDO CASSIS. . . . . L. 2,50

ROD EDOARDO. **Un vincitore**, romanzo. Versione di LEOPOLDO CASSIS . . . L. 3,—

ROSSI ADOLFO. **Un italiano in America.** *Terza edizione* con studio biografico di BERNARDO CHIARA. Illustrato . . . . L. 2,50

ROSSI ADOLFO. **Da Tiburzi a Musolino.** Illustrato. . . . . L. 3,50

MATTEI GENTILI PAOLO. **I cenci**, figure del marciapiedi. *Seconda edizione*. . . . . L. 1,25

SERENA AUGUSTO. **Casti lari.** Versi. In-8 riccamente illustrato . . . . L. 1,50

SALVI EDVIGE. **Maddalenina**, romanzo. *Seconda edizione*. . . . . L. 1,25

HARRADEN BEATRICE. **Anime che s'incontrano**, romanzo. Versione di G. MELLICA . . . . . L. 1,50

BIANCHINI MARIETTA. **La figlia del cacciatore**, romanzo . . . L. 2,—

SPIRITUS ASPER. **Biscù**, racconto comico dell'avvenire. Illustrato. . L. 1,50

BETTAZZI RODOLFO. **Moralità.** . L. 2,50

GOYAU GIORGIO. **Ketteler.** Versione di LEOPOLDO CASSIS . . . . . L. 4,—

CHIARA BERNARDO. **Italiani in Spagna**, tipi, scene, avventure. Illustr. L. 3,—

L'intera collezione per sole Lire 25.
Catalogo gratis a richiesta.
Commissioni e vaglia all'editore LUIGI BUFFETTI, Parma.

Pubblicità economica libraria

BETTINELLI SAVERIO. **Le lettere « Virgiliane »** con introduzione e a cura di P. TOMMASINI MATTIUCCI. (Collezione di Opuscoli Danteschi, N. 123-124) . . L. 1,60

NERI FERDINANDO. **Scenari delle maschere in Arcadia.** (Documenti di storia letteraria italiana pubblicati con la direzione di P. TOMMASINI MATTIUCCI, N. 1). L. 1,50

CASINI TOMMASO. **Scritti danteschi,** con due facsimili e con documenti inediti. (Collezione Dantesca N. 1). . . . . L. 4,50

SALVADORI GIULIO. **Famiglia e città secondo la mente di Dante.** L'esilio (Saggi - Collez. Dantesca N. 2) L. 2,—

FEDERZONI GIOVANNI. **Nuovi studi e diporti danteschi.** (Collez. Dantesca N. 3). . . . . L. 3,—

CAPETTI VITTORIO. **Illustrazioni al Poema dantesco.** (Collezione Dantesca N. 4) . . . . . L. 3,—

SALVADORI GIULIO. **Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne.** - Saggio . . . . . L. 3,50

MININNI CARMINE GIUSTINO. **Pietro Napoli Signorelli.** *Vita, opere, amici.* Con lettere, documenti, illustrazioni ed autografo. . . . . L. 5,—

SALVATORELLI LUIGI. **Saggi di Storia e Politica Religiosa** L. 4,50

CATTAN BASILIO. **Grammatica teorico-pratica della Lingua Araba**, con esercizi e vocabolario. . . . . L. 4,50

Entro dicembre uscirà:

BOCCACCI GIOVANNI. **La Caccia di Diana e le Liriche**, a cura di A. F. MASSÈRA. (Collez. di Classici Italiani, N. 1).

Presso la Casa Editrice S. LAPI, Città di Castello e presso tutti i librai.

PREMIATA
Ditta CALCATERRA LUIGI
MILANO — Ponte Vetero, 28 — MILANO

Colori - Vernici - Pennelli - Articoli tecnici e affini per Belle Arti e industrie.

Cataloghi speciali per
DILETTANTI - ARTISTI - INDUSTRIALI

COVA
CAFFÈ * * * *
* RISTORANTE
CONFETTERIA *
* * * BUVETTE
Giardino d'inverno - Concerti serali - Ritrovo della Milano scelta e della colonia straniera
MILANO Piazza della Scala Via A. Manzoni, 1. MILANO
SPECIALITÀ PANETTONE COVA ✠ ESPORTAZIONE MONDIALE ✠ INDICATO PER REGALI DI NATALE E CAPODANNO
Panettone da Cg. 2 L. 8,50 *da Cg. 3* L. 12,50 · *Franco ai porto nel Regno.*

Fabbrica d'Argenteria WISKEMANN
Filiale di Milano: Via Pasquirolo. 17
POSATERIE E VASELLAME IN OGNI STILE — ARTICOLI PER REGALI — CASA DI FIDUCIA PER FAMIGLIE — CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA

A·F·FORMÍGGINI EDITORE·IN·GENOVA
CLASSICI·DEL·RIDERE··
PROFILI····
POETI·ITALIANI·DEL·XX°·SECOLO
BIBLIOTECA·DI·VARIA·COLTVRA
BIBLIOTECA·DI·FILOSOFIA·E·DI PEDAGOGIA·
RIVISTA·DI·FILOSOFIA:ORGANO·DELLA·SOCIETÀ·FILOSOFICA·ITALIANA···
PVBBLICAZIONI·VARIE··
BOLLETTINO·A·RICHIESTA

STABILIMENTO AGRARIO-BOTANICO
ANGELO LONGONE
Fondato nel 1760, il più vasto ed antico d'Italia
Premiato con grande Medaglia d'Oro dal Ministero d'Agricoltura
MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di Piante da frutta e per rimboschimenti, alberi a foglia caduca per Viali e Parchi, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in casa. Gelsi d'innesto per bachi da seta. Azalee, Camelie, Rose, Rododendri, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici d'asparagi, Fragole, Sementi da prato, da orto e da fiori. Bulbi da fiori ecc.

A richiesta catalogo gratis

Waterman's Ideal Fountain Pen
PENNA A SERBATOIO
"IDEAL"
della Casa L. E. WATERMANN di New-York
funzionamento interamente garantito.
Scrive 20000 parole senza aver bisogno di nuovo inchiostro — Utile a tutti — Tipi speciali per regalo — Indispensabile per viaggio e campagna — Cataloghi, illustrazioni gratis, franco — **L. & HARDTMUTH** — *Fabbrica di lapis specialità Koh-I-Noor.* — Via Bossi, 4 - MILANO.

In guardia dalle imitazioni! Esigete il nome MAGGI e la marca -Croce-Stella-

BRODO MAGGI IN DADI
Il vero brodo genuino di famiglia
Vendesi a dadi sciolti oppure in scatole di latta robuste e impermeabili
Praticissima per famiglie la scatola da 50 Dadi a L. 2.50

FIDES COGNAC ITALIANO
DISTILLATO ESCLUSIVAMENTE DA VINI SANI

GRAN PREMIO
Esposizione di Buenos-Ayres, 1910

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO
RICOSTITUENTE DEL SANGUE
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)
ACQUA MINERALE DA TAVOLA

SARDI TROLLI & C.
CONCESSIONARI

CALZATURIFICIO DI VARESE

GRAND PRIX
Esposizione di Torino 1912

Calze seta "Onyx"

Grande Marca Americana

Walk-Over Shoes

La migliore Calzatura americana

GRANDIOSI MAGAZZINI a Firenze
Via Cerretani - Palazzo Franchetti

FABBRICA MERCI DI METALLO DI BERNDORF
Arthur Krupp
FILIALE DI MILANO - Piazza S. Marta 5
Posaterie e Servizi da tavola per Alberghi e Privati di ALPACCA ARGENTATO e ALBACCA
Utensili da cucina in NICKEL PURO
RIPARAZIONI E RIARGENTATURE
Cataloghi a richiesta

NEVRALTEINA
il più energico
Antinevralgico ed Antireumatico
NON AGISCE SUL CUORE
Rimedio sovrano e pronto in ogni forma di **Nevralgie**, nelle **Febbri infettive**, nelle **Emicranie**, nelle **Coliche periodiche**. Calma il dolore, abbassa la temperatura senza provocare depressioni anche se preso a dosi alte e ripetute.
Tubetti da 20 discoidi da gr. 0,50.
MILANO — Lepetit Farmaceutici — MILANO

15 OTT 2009
600357